

Capitalismo e lotta di classe

di Alberto Airoidi

Introduzione

“Si commetterebbe un grave errore se nell’organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e su lotte di strada o sullo ‘sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana’. Dobbiamo svolgere sempre il nostro lavoro quotidiano ed essere sempre pronti a tutto, perché è quasi impossibile prevedere l’avvicinarsi dei periodi di esplosione e dei periodi di calma”¹

Il fallimento del capitalismo è oggi sotto gli occhi di tutti, basta volerlo vedere. Non una delle promesse che accompagnarono la caduta del muro di Berlino nel 1989 sono state mantenute, si è piuttosto verificato tutto il contrario.

Dopo il crollo dell’URSS ci saremmo dovuti avviare verso un’epoca di pace e invece i conflitti si moltiplicano e sono arrivati a lambire il cuore dell’Europa. Non sono passati neppure quindici anni e i contrasti interimperialistici si fanno sempre più evidenti, gli USA cercano di sabotare l’UE, Francia e Germania si sono sfilate dalla nuova guerra contro l’Iraq e cercano di creare contraddizioni agli USA. Intanto le guerre civili per procura, nelle quali eserciti di mercenari, insieme a eserciti reclutati su basi etniche, combattono in zone ricche di materie prime per conto di multinazionali, cacicchi locali e potenze imperialiste, caratterizzano ormai diverse zone dell’Africa. Il Medio Oriente è il teatro permanente di conflitti per il controllo della principale risorsa energetica. La situazione è oggi talmente degenerata che gli USA si pongono il problema di un riassetto complessivo della regione, un nuovo ordine, che dovrebbe anche risolvere i problemi posti dal progetto neocoloniale incompiuto di Israele ai danni dei Palestinesi. I cosiddetti paesi in via di sviluppo, i “draghi” del Sudest asiatico e dell’America Latina, sono miseramente crollati. Negli USA, in Giappone, in Europa, i salari, come potere d’acquisto, sono retrocessi ai livelli di trenta o più anni fa, il cosiddetto *welfare state* viene quasi completamente smantellato, le stesse classi medie, illuse dalle politiche anti operaie prima e dal *boom* della borsa poi, sperimentano oggi un processo classico di pauperizzazione e proletarizzazione². Gran parte delle classi medie oggi si trovano a essere più povere e sostanzialmente assimilabili ad alcuni settori del lavoro dipendente. Le pensioni privatizzate misurano il loro fallimento, lo stesso dicasi per molti servizi privatizzati (dall’energia elettrica negli USA alle ferrovie in Gran Bretagna). Vari paesi sono ormai irrimediabilmente indebitati e si trovano in una situazione prossima all’insolvenza (*default*). Dall’inizio del 2000 lo *sboom* di *Wall Street* ha bruciato 5.000 miliardi di dollari di ricchezza, l’indice S&P 500 ha perso dal 2000 il 40% del suo valore. 3 miliardi di persone sopravvivono con meno di 2 \$ al giorno, spesso senza accesso all’acqua potabile.

Si potrebbe continuare a lungo, ma l’essenziale è che oggi gran parte dell’umanità vive peggio di dieci anni fa, che gran parte dei giovani vivono con l’aspettativa di peggiorare la condizione dei

1 V.I. Lenin, *Che fare?*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 216-217.

2 Per pauperizzazione si intende impoverimento, mentre per proletarizzazione si intende la riduzione alla condizione di proletari, e cioè di lavoratori privi di mezzi di produzione.

propri genitori, che la guerra, addirittura "infinita", si riaffaccia come prospettiva in sostituzione della "pace infinita" promessa dieci anni or sono.

Una risposta, anzi molte risposte, a questa catastrofe si stanno manifestando, sotto le forme più disparate: dalle manifestazioni del cosiddetto movimento *no global* alle manifestazioni sindacali e per la pace, dai *Piqueteros* argentini alle organizzazioni che si propongono di costruire "da oggi" modelli di sviluppo alternativi. Su un altro versante, reazionario, potremmo però anche citare la crescita di movimenti integralisti musulmani, indù, cattolici, neofascisti e nazisti, tutti, a parole, anti imperialisti, ma che rappresentano, in realtà, una stampella per l'imperialismo nella gestione delle crisi estreme.

Manca un'analisi comune, un progetto politico unificante, un'idea credibile di trasformazione radicale dell'esistente e un progetto di costruzione degli strumenti adatti per praticarla. Il motivo è rappresentato dall'altro tratto distintivo di quest'epoca: le sconfitte subite dai rivoluzionari nel corso del XIX secolo, prima tra tutte il fallimento della costruzione del socialismo laddove è stato fatto questo tentativo dopo la presa del potere. L'URSS e la Cina rappresentano oggi una pesantissima eredità, anche per chi ha sempre criticato quelle esperienze, e costituiscono forse il maggiore freno alla riproposizione dei contenuti del marxismo rivoluzionario. Questa pesante eredità non viene utilizzata solo dagli intellettuali borghesi, ma anche da tutti i riformisti, vecchi e nuovi, che hanno sempre spadroneggiato nel movimento dei lavoratori nelle fasi arretrate.

Per riappropriarsi di un pensiero rivoluzionario è, però, indispensabile avere chiari i fondamenti dell'unico pensiero rivoluzionario che si è riproposto non solo di interpretare la realtà, ma anche di cambiarla. Il marxismo permette oggi una comprensione critica della realtà e una capacità di individuazione delle linee di tendenza future superiore alle teorie borghesi, o alle varie letture "usa e getta", e per questo motivo la prima sezione di questo opuscolo sarà dedicata a ripercorrere sinteticamente le principali categorie marxiane.

Che cos'è il capitalismo

"La ricchezza delle società nelle quali predomina il modo di produzione capitalistico si presenta come un'immane raccolta di merci..."³: le prime parole del *Capitale* ci descrivono sostanzialmente quello che direbbe un qualsiasi osservatore catapultato in un anonimo ipermercato in un fine settimana. Tuttavia già in queste prime righe compaiono due concetti fondamentali e non certo di immediata comprensione: modo di produzione e merce.

Ogni società è caratterizzata da un modo di produrre la propria ricchezza sociale e di distribuirla. Nel modo di produzione capitalistico si creano due classi fondamentali: quella dei detentori dei mezzi di produzione (capitalisti) e quella di chi deve vendere la propria forza lavoro per ottenere un salario con cui campare (proletari). Questo non significa che non vi siano altre classi. Marx ne identifica in particolare due: quella residuale dei sopravvissuti dell'ordine feudale e la piccola borghesia, oscillante tra le due classi fondamentali. La sociologia moderna si è a lungo esercitata a trovare nuove classi per poter confinare la teoria marxiana fra le grossolane semplificazioni. Si è infine arrivati alla negazione stessa del concetto di classe sociale. Normalmente si cerca di attribuire a Marx una descrizione sociologica, laddove l'intento di Marx era quello di spiegare il processo di valorizzazione del capitale nel modo di produzione capitalistico. Negli scritti sulla rivoluzione e reazione in Francia, dove lo sguardo è storico-sociologico, le due classi fondamentali sono presentate nella loro complessità interna e nel loro rapporto con le altre classi non fondamentali.⁴

Nel modo di produzione capitalistico lo scopo della produzione non è la creazione di ricchezza per tutti, ma il conseguimento di un profitto privato. I beni non vengono prodotti perché utili, ma perché possono fruttare un profitto. L'aspetto fondamentale della produzione risiede nel valore di scambio: il valore d'uso di una merce è il mezzo, il valore di scambio il fine. Un nuovo telefono cellulare, per esempio, non viene prodotto perché ne emerge la necessità sociale, ma perché grazie al suo valore

3 K. Marx, *Il Capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1980, cap.1, pag.67.

4 K.Marx, *Rivoluzione e reazione in Francia 1848-1850*, Torino, Einaudi, 1976.

d'uso (per esempio la possibilità di inviare dei messaggi filmati) è possibile metterlo in vendita e realizzare un certo profitto. Nel nuovo cellulare non è presente solo un aspetto qualitativo (tutti gli attributi che lo rendono simile ad altri cellulari, tutti gli attributi che lo rendono innovativo), ma anche uno quantitativo: i materiali contenuti, l'usura dei macchinari e l'energia utilizzati per produrlo, ma, soprattutto, il lavoro umano impiegato.⁵ Una merce quindi non è semplicemente un prodotto: essa contiene una certa quantità di lavoro umano, effettuato in determinate condizioni sociali, riflettendo una determinata forza produttiva sociale del lavoro.

Il valore

Da dove proviene il valore di una merce? Questa domanda, che è stata il punto di partenza dell'economia classica, è oggi, per lo più, ignorata dall'economia politica. Secondo l'economia attualmente insegnata nelle scuole e nelle università, che prende il nome di "moderna sintesi" (una sorta di sintesi tra approccio neoclassico e approccio keynesiano, entrambi borghesi), le merci avrebbero un valore determinato dalla somma delle preferenze dei singoli consumatori (l'utilità di una merce per un individuo decrescerebbe con l'aggiunta di ogni nuova unità di prodotto) e un prezzo determinato, in concorrenza perfetta, dalla legge della domanda e dell'offerta. Il prezzo verrebbe a equilibrare domanda e offerta.

La teoria marxiana è invece una teoria oggettiva del valore. Il processo produttivo non si limita ad assemblare delle materie prime, consumando macchine ed energia. Nel processo produttivo interviene il lavoro umano, e questo lavoro viene erogato in condizioni sociali date. Nella moderna fabbrica capitalistica vi sono dei lavoratori che erogano una certa quantità giornaliera di lavoro in un certo numero di ore, con una certa intensità (ritmo), e una certa produttività (pezzi prodotti al minuto, dovuta all'efficienza della macchina e allo sforzo dei lavoratori). Alla fine della giornata, o del mese, riceveranno un certo salario. Secondo l'economia borghese il salario sarebbe determinato dalla legge della domanda e dell'offerta. I lavoratori esprimerebbero una curva di domanda di lavoro che rifletterebbe la loro disponibilità a lavorare di più al crescere del salario fino a un certo punto, successivamente, quando il salario diventa abbastanza alto, non sarebbero più disposti a lavorare. Nel nostro mercato del lavoro ci sarebbero numerosi (e fastidiosi) vincoli istituzionali alla libera domanda e offerta di lavoro. Lasciandole libere di esprimersi, domanda e offerta porterebbero a una situazione di equilibrio.

Secondo Marx il valore viene creato dall'intervento del lavoro umano. O meglio: il lavoro umano aggiunge valore al valore già contenuto nelle materie prime (a sua volta dovuto al lavoro di chi le ha estratte) e alla piccola quota di valore che si trasferisce dalla macchina usata, a causa della sua usura. Il salario retribuisce l'operaio non per il lavoro effettivamente erogato, ma per una sua parte. La parte di lavoro retribuita all'operaio è detta lavoro necessario, la parte invece di cui si appropria il capitalista è detta pluslavoro. I capitalisti tendono sempre a comprimere il più possibile il lavoro necessario, a ridurlo al minimo indispensabile per riproduzione della forza lavoro. Naturalmente il concetto di minimo necessario è storicamente variabile: oggi il livello di sussistenza, nei paesi capitalistamente avanzati, richiede possibilità quali poter mandare i figli a scuola, poter acquistare un'auto, ecc. E' difficile stabilire quale sia il livello di sussistenza, perché in realtà esso è sempre rimesso in discussione, si veda il fenomeno dei *working poors*, sempre più diffuso. Si tratta di lavoratori di paesi capitalistamente avanzati, quali gli USA, che si recano quotidianamente a lavorare, ma non si possono permettere una fissa dimora, e tanto meno i generi di prima necessità normalmente dati per acquisiti. In termini marxiani si dice che il loro salario è stato compresso al di sotto del valore della loro forza lavoro.

⁵ "L'arcano della forma merce consiste dunque semplicemente nel fatto che tale forma, come uno specchio, restituisce agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro proprio lavoro, facendoli apparire come caratteri oggettivi dei prodotti di quel lavoro, come proprietà sociali naturali di quelle cose, e quindi restituisce anche l'immagine del rapporto sociale tra produttori e lavoro complessivo, facendolo apparire come un rapporto sociale tra oggetti esistente al di fuori dei produttori", *Ibidem*, cap.1, pag. 104.

Il capitalista quindi acquista la forza lavoro dell'operaio e la utilizza a suo piacimento, pagando all'operaio, però, un salario che compensa solo parte del lavoro erogato.

Il valore è pertanto determinato da 3 componenti: materie prime, semilavorati, energia e quota di usura dei macchinari (capitale costante) + salari (capitale variabile) + plusvalore (pluslavoro espresso in termini di valore). Il capitale costante, quindi, è "la parte di capitale che si converte in mezzi di produzione" e "non cambia la propria grandezza di valore nel processo di produzione": il suo valore si trasferisce nelle merci, e viene pertanto conservato, non creato *ex novo*. "Invece la parte del capitale convertita in forza lavoro cambia il proprio valore nel processo di produzione. Riproduce il proprio equivalente e, inoltre, produce un'eccedenza, il plusvalore, che, a sua volta, può variare."⁶

Questo processo caratterizza tutto il mondo della produzione, comprendendo la produzione di merci non materiali e il trasporto, ma escludendo le sfere della circolazione, del credito, della finanza: commercio, banche, assicurazioni, borsa. Lo scambio permette al plusvalore prodotto di essere realizzato sotto forma monetaria (secondo la formula D-M-D', con D' > D. Il circuito del modo di produzione capitalistico inizia dal denaro D, che si trasforma in merce M per generare una somma accresciuta di denaro D'). Lo scambio è caratterizzato da una catena spesso abbastanza lunga di intermediari, il cui profitto rappresenta una sottrazione di una percentuale del plusvalore creato nel processo produttivo.

Si parlerà quindi di lavoro socialmente necessario per produrre una merce per indicare che, essendo il sistema produttivo interrelato, si vengono a formare delle grandezze medie, che riflettono l'insieme di condizioni anche profondamente diverse l'una dall'altra. Questo concetto sarà importante in seguito.

Il valore si crea quindi nella produzione, non nello scambio. Se il valore nascesse nello scambio, o non vi sarebbe guadagno per nessuno, o ci sarebbe guadagno solo per chi riesce a imbrogliare la controparte. Nello scambio si viene a determinare, invece, il prezzo di vendita, che può divergere dal valore, ma che si forma a partire dal valore, e oscilla attorno a esso.

Il lavoro e lo sfruttamento

Il lavoro, o meglio la forza lavoro, è quindi una merce. Chi oggi strilla: "Il lavoro non è merce!" o è in malafede, o non ha capito nulla di Marx. Nel modo di produzione capitalistico il lavoro è merce, anche se una merce particolare. Questa merce è dotata della proprietà peculiare di creare valore, e quindi di permettere la riproduzione del sistema. Il suo valore di scambio è determinato dal costo della sua riproduzione. Alla riduzione di questo costo vi è un limite assoluto: il lavoratore deve essere mantenuto in vita e con le forze necessarie per lavorare. Vi è poi un limite storico, determinato da una pluralità di fattori: le lotte operaie che hanno imposto il diritto all'istruzione, all'assistenza, alle cure mediche, nonché lo sviluppo capitalistico, che ha portato a un certo livello di consumi e di tecnologie produttive. Nulla è acquisito per sempre. Non si commetta l'errore di pensare che il capitalismo non potrebbe sopravvivere a una forte restrizione dei consumi, o che le conquiste "di civiltà" non possano essere rimesse in discussione: gli anni che stiamo vivendo sono la dimostrazione che questo non è vero. Tuttavia rimettere in discussione complessivamente questo tenore di vita richiede un intervento repressivo straordinario, come quelli storicamente realizzati dal fascismo e dal nazismo, esperienze conclusesi con tracolli economici e addirittura con l'introduzione di forme di lavoro schiavistico.

Passiamo a un esempio. Un produttore industriale di *jeans* utilizza alcune materie prime e semilavorati: tela, colorante, filo, bottoni, cerniere lampo. Queste, insieme all'energia elettrica, rappresentano il capitale costante (C). L'insieme dei salari versati agli operai (comprensivi di contributi e tasse) costituisce il capitale variabile (V). Il plusvalore è dato dalla quota di lavoro non pagata. Un'altra fabbrica di jeans può avere investito in nuove macchine per cucire più rapidamente, che permettono al secondo produttore, a parità di salario, di aumentare la quota di plusvalore. Il

⁶ *Ibidem*, libro I, pag.242.

secondo produttore, infatti, godrà di una forza produttiva del lavoro utilizzato superiore, a parità di salari: i suoi *jeans* gli costeranno meno, perché, a parità di tempo ne avrà prodotti di più. Il lavoratore della seconda fabbrica impiegherà meno tempo a riprodurre la propria forza lavoro (cioè a produrre il sufficiente per farsi pagare i propri mezzi di sussistenza). Questo operaio sarà quindi, secondo Marx, più sfruttato, in quanto il suo padrone si sarà appropriato di una quota di lavoro non pagato più grande. Lo sfruttamento in Marx non è infatti legato alla fatica fisica o alle condizioni di lavoro, ma alla quantità di lavoro erogato e non pagato. Il lavoratore, dopo avere faticato per una giornata intera, si vedrà espropriato del prodotto del suo lavoro (alienazione). A differenza del risultato dell'attività artigianale, dell'attività ludica o di quella sportiva, che rimane associato a chi le sviluppa, il prodotto del lavoro in regime capitalistico viene alienato dalle mani del suo artefice. Anche qui evitiamo confusioni semantiche: l'alienazione in Marx non è un concetto psicologico. Per aumentare il lavoro non pagato ci sono fondamentalmente tre vie. La prima consiste nel rendere più a buon mercato le merci che rientrano nella riproduzione della forza lavoro dell'operaio (per es. generi alimentari, mezzi di trasporto, vestiti). Le altre due, invece, sono alla portata di tutti i capitalisti: o aumentare la durata della giornata di lavoro o aumentare, con nuove macchine, la forza produttiva del lavoro. Il plusvalore ottenuto attraverso il primo sistema viene chiamato plusvalore assoluto, quello col secondo plusvalore relativo.

Il plusvalore assoluto è chiamato così perché derivante da un'estensione temporale della giornata lavorativa, cioè da una grandezza assoluta. Il plusvalore relativo deriva, al contrario, da una grandezza relativa: l'aumento della parte non pagata della giornata lavorativa rispetto a quella pagata. Il tempo di lavoro complessivo resta invariato, ma il tempo necessario all'operaio per guadagnarsi il suo salario si riduce, a tutto vantaggio della quota non pagata (pluslavoro) di cui si appropria il capitalista.

L'esercito industriale di riserva

Il potere di disporre della forza lavoro è pertanto fondamentale per i capitalisti. Per questo è indispensabile che nelle fabbriche vi sia disciplina, ma prima ancora è necessario che per i proletari non ci sia altra alternativa che vendere la propria forza lavoro, e che essi siano tanti e in concorrenza fra loro. La forza lavoro deve essere abbondante, a buon mercato e disciplinata. Al primo requisito ha storicamente risposto anzitutto lo svuotamento delle campagne. Esso è stato imposto con la forza, a suon di distruzioni e massacri, per esempio procedendo alle recinzioni forzate delle terre destinate all'agricoltura comunitaria e di sussistenza (su questi massacri la memoria degli storici borghesi è labile, mentre si risveglia quando si tratta di ricordare i massacri delle collettivizzazioni forzate staliniane).

In secondo luogo sono stati fondamentali il lavoro femminile (il capitalismo emancipa la donna gettandola in catena di montaggio a fianco dell'uomo) e minorile, le migrazioni di massa.

La disciplina, invece, è frutto della coercizione dell'apparato statale repressivo (polizia) e di quello di consenso (scuola, chiesa, mass media).

Marx chiama l'insieme di disoccupati e sottoccupati: "esercito industriale di riserva", e sviluppa un'analisi molto più illuminante di tante teorie contemporanee sulla disoccupazione. L'esercito industriale di riserva viene diviso in una componente fluida, che segue l'andamento della produzione capitalistica, entrando e uscendo dal processo produttivo. Vi è poi una componente latente: in tutte le campagne all'epoca di Marx, oggi nelle campagne del cosiddetto terzo mondo, sempre pronta a presentarsi sul mercato della forza lavoro industriale. I sottoccupati, i lavoratori irregolari, precari, tanto di moda oggi, farebbero parte della componente stagnante. Secondo Marx: "Essa offre al capitale un serbatoio inesauribile di forza lavoro disponibile. Le sue condizioni di vita scendono al di sotto del livello medio normale della classe operaia, e proprio questo ne fa la larga base di particolari rami di sfruttamento del capitale. Le sue caratteristiche sono: massimo di tempo di lavoro e minimo di salario."⁷

⁷ *Ibidem*, cap.23, pag. 703.

Livellamento del saggio di profitto

Il secondo produttore di *jeans* del nostro esempio, che ha aumentato la produttività del lavoro introducendo nuovi macchinari, vendendo i suoi *jeans* sul mercato potrà realizzare, rispetto al primo produttore, un sovraprofitto. Per comprendere che cosa succede bisognerà familiarizzare con alcuni saggi, cioè rapporti di variazione (percentuali) tra due (o più) grandezze.

Il plusvalore nella prima fabbrica sarà $P_1 < P_2$, plusvalore della seconda fabbrica. Rapportando il plusvalore al capitale variabile (i salari di 1 e di 2), otteniamo: P_1/V_1 , P_2/V_2 , ossia i vari saggi di plusvalore, che esprimono il rapporto di sfruttamento in termini di valore (e cioè prescindendo dalla sua traduzione monetaria, in termini di prezzo). Più elevato è il salario, minore è il saggio di plusvalore, a parità di quantità di plusvalore.

Il saggio del profitto, invece, si ottiene rapportando il plusvalore al capitale complessivo anticipato ($P/C+V$).

Con le nuove tecnologie il nostro capitalista ha accresciuto la produttività del lavoro (quindi diminuito il numero di lavoratori impiegati o accresciuto la produzione a parità di lavoratori) e, pertanto, diminuito il costo di produzione. Egli, vendendo i *jeans* al prezzo medio realizzerà un sovraprofitto. Vi sarà, pertanto, grazie al meccanismo del prezzo, un trasferimento di plusvalore dai settori a produttività più bassa ai settori a produttività più alta. Questa condizione si manterrà finché la generalizzazione delle nuove tecnologie e la concorrenza gli permetteranno di realizzare il sovraprofitto. La necessità di introdurre le nuove macchine farà piazza pulita delle unità di capitale (fabbriche) più inefficienti e avrà come risultato la cancellazione del sovraprofitto. L'interesse dei singoli capitalisti entra in conflitto, prima o poi, con l'interesse dei capitalisti come classe, in quanto l'introduzione delle nuove macchine diminuisce la proporzione di lavoro vivo all'interno del capitale complessivo impiegato (e il plusvalore è, come si è detto, creato dal lavoro vivo). La massa dei profitti continua a crescere, ma a un saggio via via decrescente. La circostanza inizialmente non preoccupa i capitalisti, che sono sensibili soprattutto alla massa dei profitti. E' chiaro che per un capitalista realizzare 1.000 a un saggio del 20% sia preferibile che guadagnare 100 a un saggio del 30%. Il problema è che, per l'appunto, un saggio decrescente vuol dire, prima o poi, anche una massa stagnante e poi decrescente. Nella frazione $P/C+V$ la componente C cresce sempre di più, senza che, a lungo andare, la crescita del saggio P/V possa compensarla. In altre parole gli aumenti di produttività dovuti alle nuove tecnologie non sono infiniti, e non riescono alla lunga a compensare il maggiore peso del capitale costante. Si tratta di un processo contraddittorio, al quale si affiancano delle contro tendenze, ma la tendenza operante all'interno del meccanismo di accumulazione capitalistica è quella che porta alla caduta del saggio di profitto, ma su questo ritorneremo in seguito.⁸

Facciamo un altro esempio. Consideriamo due industrie: la prima produce automobili, la seconda è quella già presa in considerazione che produce *jeans*. Ipotizziamo che le due spendano lo stesso in salari (per es. 1 milione di euro) e abbiano lo stesso tasso del plusvalore (per es. 100%). Le due industrie differiscono, però, per composizione organica del capitale ($C/C+V$). Nell'industria automobilistica, che ipotizziamo essere la più meccanizzata, il saggio di profitto è inferiore, infatti:

$$A = 9.000.000C + 1.000.000V + 1.000.000P$$

$$P/C+V = 1.000.000/9.000.000 + 1.000.000 = 10\%$$

⁸ "Lo sviluppo della produttività sociale del lavoro si manifesta...nella relativa esiguità della parte di capitale spesa in salario in rapporto al capitale complessivo, ossia nella quantità relativamente modesta di lavoro vivo che è richiesta per riprodurre e valorizzare un capitale determinato...Ciò presuppone, al medesimo tempo, la concentrazione del capitale. In rapporto alla forza lavoro impiegata, lo sviluppo della forza produttiva si palesa nuovamente sotto un duplice aspetto: innanzitutto nell'incremento del plusvalore, ossia nella diminuzione del tempo di lavoro necessario, che è richiesto per la riproduzione della forza lavoro; secondariamente nella riduzione della quantità della forza lavoro (numero degli operai) che viene impiegata per mettere in opera un capitale determinato.", Ibidem, libro 3, pag. 299

mentre:

$$J = 3.000.000C + 1.000.000V + 1.000.000P$$

$$P/C+V = 1.000.000/3.000.000 + 1.000.000 = 25\%$$

La tendenza dei capitali sarà quella a migrare verso il settore a composizione organica più bassa che garantisce un saggio di profitto maggiore, ma introducendo nuove tecnologie. La meccanizzazione ha infatti il vantaggio illustrato poco sopra: riduce i costi di produzione. La concorrenza che si scatena nei settori a maggiore saggio di profitto produce quindi un effetto indesiderato: la tendenza alla convergenza di quel saggio di profitto verso la media presente nei diversi settori. Quest'ultimo esempio mostra come si giunga al livellamento del saggio di profitto attraverso il livellamento della composizione organica del capitale. Nel primo esempio, invece, si mostrava come mediante il meccanismo del prezzo vi fosse un trasferimento di plusvalore dai settori a composizione organica minore verso i settori a composizione organica maggiore. I due fenomeni, apparentemente contraddittori, in realtà convivono e tendono entrambi a produrre lo stesso risultato: il livellamento del saggio di profitto, e quindi la tendenza al prodursi di un saggio medio di profitto. Si tratta, come sempre, di una tendenza, che vede momenti di accelerazione e momenti di decelerazione.

Ricapitolando: ogni capitalista tende a produrre con una composizione organica del capitale e, pertanto, con un saggio di profitto differente da quello degli altri. Questo è vero per la totalità della produzione e all'interno della stessa sfera produttiva. La concorrenza tende a ripianare queste divergenze: si viene a creare un saggio di profitto medio⁹. Questo è tanto più vero quanto maggiore è la mobilità dei fattori produttivi: la nascita del credito, l'abolizione dei dazi, l'abolizione di qualsiasi restrizione allo sfruttamento della forza-lavoro hanno storicamente reso possibile il dispiegarsi di questo meccanismo. Il capitalista, quindi, non realizza il proprio profitto, ma un profitto medio.

Resta da comprendere la differenza tra il valore delle merci e il già citato prezzo di produzione, che compie il già citato "miracolo" del livellamento. "Ci siamo imbattuti in due fenomeni apparentemente contraddittori: l'uno è che se le merci vengono vendute al loro valore, ogni settore avrà un saggio di profitto di differente livello, l'altro è che se ogni settore ha un saggio medio del profitto le merci non devono essere vendute al loro valore".¹⁰ Il prezzo di produzione sociale dei jeans è uguale "al loro prezzo di costo al quale viene aggiunto il profitto percentuale corrispondente al saggio generale del profitto"¹¹. Il prezzo di produzione è pertanto dato da:

$$P = \text{Costi} + \text{Profitto medio}$$

"Imprese con un prezzo di produzione individuale minore del prezzo di produzione sociale possono ottenere un sovrapprofitto maggiore del profitto medio"¹², cioè quello che succedeva nel primo esempio. Il prezzo di mercato, a sua volta, si distingue dal prezzo sociale di produzione perché implica degli scostamenti dovuti all'azione della legge della domanda e dell'offerta.

La trattazione svolta fin qui si è basata su una serie di semplificazioni, presenti anche in Marx, e ha ignorato due importanti elementi. Il primo riguarda la rotazione del capitale: il tempo che impiega il plusvalore dalla sua produzione al suo realizzo ha una forte influenza sul saggio di profitto. La precedente analisi quindi, che considera differenze di composizione organica, dovrebbe essere integrata da un'analisi che contempli anche diversi tempi di rotazione.

Il secondo elemento, invece, limita l'analisi precedentemente svolta e determina una modificazione della formula sopra esposta. Si tratta delle situazioni di rendita (per es. la rendita monopolistica). La trattazione di questi due punti non è possibile nell'economia di queste poche pagine.

9 Gli altri capitalisti introducono nuove macchine, se c'è una sfera produttiva che assicura maggiori profitti alcuni capitali vi migreranno determinando una maggiore concorrenza.

10 Xu He, *Trattato di economia politica*, Milano, Mazzotta, 1975, p. 355.

11 K. Marx, *cit.*, libro III, p. 198.

12 Xu He, *cit.*, p.367.

Lo sviluppo della produzione capitalistica e le crisi

La produzione capitalistica è un'attività tendenzialmente razionale all'interno delle singole unità di capitale¹³, siano esse piccole imprese o grandi gruppi multinazionali, ma complessivamente disorganizzata, conflittuale e, nel lungo periodo, completamente irrazionale. Essa non è finalizzata alla riproduzione semplice: solitamente il profitto non viene semplicemente utilizzato per riprodurre l'attività esistente o tesaurizzato, ma, esclusa una quota che serve per l'acquisto dei beni di consumo della classe dei capitalisti, viene reinvestito (consumo produttivo) per espandere l'attività. In una situazione di crescita economica il fatto più normale è che il capitalista investa nella propria attività, ingrandendola: acquistando nuove macchine, impiegando nuovi operai, acquistando nuove aziende. Ogni nuovo investimento, ovviamente, deve restituire un profitto. Questa dinamica provoca inevitabilmente delle crisi di sovrapproduzione periodiche. La sovrapproduzione è, anzitutto, di capitali.¹⁴ Gli economisti borghesi hanno fatto di tutto per negare la necessità delle crisi: con cadenze periodiche, anche se non uguali l'una all'altra, esse si sono inevitabilmente ripresentate. Negli ultimi anni '90 è stato teorizzato il superamento del ciclo capitalistico grazie alla *new economy*: il risultato è sotto i nostri occhi, ed è la più grande crisi del secondo dopoguerra, iniziata nel 2001, ben prima dell'11 settembre. L'eccesso di capacità produttiva, equivalente borghese di quello che i marxisti chiamano sovrapproduzione di capitali, caratterizza le principali industrie nei principali paesi capitalistici. Conseguenza, e non causa, della sovrapproduzione di capitali è la sovrapproduzione di merci, che si stipano invendute nei magazzini. Quando parliamo di merci intendiamo sia i beni di consumo che i beni capitali, cioè i mezzi di produzione. Si ammassano automobili, semiconduttori, microprocessori, le fabbriche che li producono vengono utilizzate, per esempio, al 70% delle possibilità produttive. Alcuni prezzi tendono a cadere (beni tecnologici, voli aerei, ecc.) Produrre energia elettrica diventa anti economico per i privati, e quindi diviene impossibile assicurare le forniture necessarie mantenendo un profitto. E così via.

Quando si presenta una crisi si deve procedere a onerose ristrutturazioni che, in ultima analisi, si basano sulla svalutazione di parte dei capitali e sulla loro concentrazione in un numero più ristretto di mani.

Non è detto, però, che questo meccanismo sia sufficiente. Anzitutto dobbiamo pensare che le crisi di sovrapproduzione hanno anche un lato finanziario, che non si sovrappone necessariamente ad esse, ma ne è, comunque, in qualche modo legato. Le imprese, infatti, si basano sul credito per effettuare gli investimenti e, in molti casi, sul finanziamento tramite l'emissione di obbligazioni e di azioni. Inoltre il capitale produttivo è sempre più intrecciato con quello finanziario, per cui le grandi imprese spesso detengono partecipazioni in molte altre società. Questi intrecci rendono tutto il sistema imprenditoriale molto sensibile ai mutamenti dei tassi d'interesse, dei tassi di cambio, delle quotazioni borsistiche. Una crisi, per esempio, può generare, e/o essere accelerata, da un'interruzione della catena dei pagamenti: imprese che non possono più pagare i propri debiti, banche che si trovano con una mole enorme di crediti inesigibili (perché i debitori sono falliti, o non hanno più disponibilità finanziarie) e senza liquidità, fallimenti di imprese alle quali non viene più concesso credito, fallimenti di banche. Basta leggere i giornali: è storia di questi giorni. Con buona pace di chi distingue il capitale buono in quanto produttivo da quello cattivo in quanto speculativo, è sempre più chiaro quanto sosteneva Lenin: lo sviluppo capitalistico porta a una compenetrazione sempre più stretta tra le due forme di capitale.

La teoria marxiana delle crisi è senza dubbio un argomento complicato e molto controverso, e non si ha certo qui la pretesa di offrirne una presentazione esaustiva. I cardini della teoria sono: la

13 Anche questa affermazione deve essere relativizzata. C'è spesso la tendenza, frutto della cultura dominante, a esaltare acriticamente una sorta di "modello d'impresa", come in non plus ultra dell'efficienza. La realtà dell'impresa è ben diversa, spesso si trovano a convivere il massimo dell'organizzazione razionale con ampie sacche di inefficienza e di spreco.

14 Ricordiamo che per Marx "capitale" non è sinonimo di denaro, ma del complesso di capitale costante (mezzi di produzione, materie prime, semilavorati) e capitale variabile (salari dei lavoratori).

caduta tendenziale del saggio del profitto, causata dall'aumento della composizione organica del capitale (la tendenza a crescere della componente C del capitale più del lavoro vivo)¹⁵ e la sovraccumulazione di capitale. A mano a mano che si sviluppa l'accumulazione capitalistica, diventa sempre più difficile per i capitalisti investire con profitto. Il capitale, difatti, non si limita a riprodurre se stesso, assicurando i mezzi di sussistenza a lavoratori e padroni, ma tende ad accrescersi (riproduzione allargata), realizzando nuovi investimenti, ricercando nuovi mercati. Più si allarga l'accumulazione, più diviene difficile realizzare nuovi investimenti che generino profitto, anche perché la composizione organica dei capitali (C/C+V) tende a crescere. La sovrapproduzione di capitali genera una sovrapproduzione di merci. E' questa una delle peculiarità del capitalismo. Mentre i modi di produzione precedenti generavano crisi di sottoproduzione, con relative carestie, il capitalismo produce miseria all'interno dell'abbondanza. Le merci ci sono, ma restano invendute nei magazzini. Marx chiama questo fenomeno "contraddizione tra il carattere sociale della produzione capitalistica e il carattere privato dell'appropriazione". Molti economisti borghesi (keynesiani) e pseudo marxisti hanno fatto di questo fenomeno la spiegazione centrale delle crisi. Secondo loro il capitalismo genererebbe sottoconsumo, perché tende a distribuire un potere d'acquisto insufficiente al consumo delle merci prodotte. La soluzione sarebbe, a loro avviso, l'incremento dei salari o della spesa pubblica. Questa spiegazione rimuove l'esistenza del saggio del profitto come lo esprime Marx, e quindi, in ultima analisi, del plusvalore. Aumentare i salari, per i padroni, equivale a deprimere il saggio del profitto¹⁶. Nella crisi emergono poi altre contraddizioni del modo di produzione capitalistico, come la sproporzione tra i vari settori. Non essendoci, infatti, alcuna pianificazione degli investimenti, è normale che non si realizzino le migliori proporzioni tra produzione di mezzi di produzione e produzione di beni di consumo, e tra le varie forme del capitale.

Difficilmente, però, le crisi riescono a rimediare ai guasti prodotti dalla sovraccumulazione. In realtà il metodo più drastico ed efficace per risolvere il problema si è rivelato essere la guerra. La distruzione di mezzi di produzione e, al contempo, la svalutazione di molti di quelli sopravvissuti, rende la guerra capitalisticamente efficace. Durante il conflitto gran parte dei capitalisti si arricchiscono, godendo di una forza lavoro irreggimentata e a buon mercato, nonché di abbondanti commesse garantite dallo stato. I capitalisti del paese vincitore potranno spartirsi le ricchezze del paese vinto, imporre il pagamento dei danni di guerra e occuparsi direttamente della ricostruzione. Se economicamente una guerra di vaste proporzioni è un gigantesco affare, politicamente essa è particolarmente rischiosa. I due conflitti mondiali hanno anche favorito rivoluzioni quali quella russa e quella cinese, e guerre di liberazione a opera di eserciti partigiani, in grado di prendere il potere come in Jugoslavia e Albania, o neutralizzati solo perché condannati da Stalin ad accettare le decisioni prese a Yalta, come in Italia e in Grecia. Dopo la II guerra mondiale i paesi imperialisti hanno dovuto tollerare la presenza di un'URSS molto rafforzata, e la presenza di movimenti partigiani di ispirazione comunista. Dopo la II guerra mondiale, i capitalisti hanno cercato di porre degli argini all'irrazionalità dell'accumulazione capitalistica, sviluppando particolarmente

15 Marx definisce il saggio di plusvalore come il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile ($S'=PL/V$), il saggio di profitto come rapporto tra la massa di plusvalore e la totalità del capitale ($P'=PL/C+V$), la composizione organica del capitale come il rapporto tra il capitale costante e il capitale totale ($C/C+V$). Utilizzando questi saggi si può illustrare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto utilizzando la seguente formula: $P'=S'(1-Q)$. Il saggio di profitto, pertanto, è direttamente correlato al saggio di plusvalore (che può crescere a causa di un aumento della massa di plusvalore o di una diminuzione del capitale variabile) e inversamente correlato alla composizione organica (che aumenta al crescere del capitale costante e diminuisce al crescere del capitale variabile). Questa legge è verificabile ricorrendo a una serie di ipotesi limitative e dovendo affrontare una serie di problemi sulle unità di misura delle varie componenti. Questo fatto ha scatenato, ovviamente, interminabili dibattiti e fatto scorrere fiumi di inchiostro, che non è possibile, in questo contesto, riassumere.

16 Questo è vero anche se il consumo viene sovvenzionato non con aumenti salariali, ma con la spesa pubblica. In questo caso si avrebbe o un aumento delle tasse per i padroni (e quindi riduzione dei profitti), o per i lavoratori (ai quali verrebbe dato con una mano e sottratto con l'altra), o con la creazione di un deficit di bilancio. In questo caso, però, il problema è solo rimandato nel tempo, come fanno i lavoratori italiani, che hanno pagato il deficit creato negli anni '70, più gli altissimi interessi maturati negli anni '80, come "biglietto" per entrare nell'UE negli anni '90. I governi di centro sinistra hanno pensato di accollare ai lavoratori e alla piccola borghesia l'operazione di riduzione del debito pubblico.

l'intervento statale. I tentativi di pianificazione economica, uniti agli stimoli alla domanda, all'intervento per nazionalizzare le aziende in crisi e i settori non produttivi di profitti (socializzazione delle perdite), si sono sempre scontrati con la molteplicità dei capitali e la loro ingovernabilità. A partire dalla seconda metà degli anni '60 il sogno di uno sviluppo capitalistico armonico e governabile si è scontrato con un deciso rallentamento economico prima, e con una grave crisi poi. È stato necessario sacrificare il sistema monetario uscito dal secondo dopoguerra (detto di *Bretton Woods*) e procedere a politiche di deciso sostegno della domanda (la politica keynesiana di *deficit spending*) e di pesante ristrutturazione poi. Le politiche keynesiane non hanno fatto altro che prolungare l'agonia, ritardando in continuazione la resa dei conti della distruzione dei capitali in eccesso. Le ristrutturazioni successive non sono comunque riuscite a essere risolutive, pur avendo ottenuto una compressione senza precedenti in un contesto di mantenimento della democrazia formale borghese dei salari e una notevole ridislocazione degli apparati produttivi a livello mondiale.

I tentativi di uscire dalla crisi

Oggi il capitalismo si dibatte nelle secche della crisi irrisolta degli anni '70, incapace di rilanciarsi sulle ceneri dell'URSS, o grazie alle rivoluzioni informatica e biotecnologica, ai bassi salari, all'enorme quantità di manodopera a basso prezzo resa disponibile dalla catastrofe dei paesi dipendenti. I tentativi prodotti seguono le strade già individuate da Marx quando analizzava le cause antagonistiche alla caduta tendenziale del saggio di profitto. Queste cause antagonistiche sono tuttora operanti, e si dispiegano oggi più chiaramente che nella metà del XIX secolo.

La prima è l'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro. Questo si ottiene, si è già detto, mediante il prolungamento della giornata lavorativa, l'intensificazione dei ritmi e l'introduzione di nuove macchine. Non lasciamoci ingannare dalle tanto propagandate "riduzioni dell'orario di lavoro". Gli orari di lavoro di fatto sono cresciuti enormemente negli ultimi venti anni, sotto varie forme: straordinari non pagati, lavoro "atipico", creazione di una dimensione aziendale che fonde tempo di lavoro e tempo di riposo. Non a caso la "riduzione dell'orario di lavoro" introdotta dalla *gauche plurielle* francese si computa sull'arco dell'anno, e offre ai padroni la possibilità di estendere l'orario a dismisura nei periodi di punta e ridurlo quando la domanda è bassa. Anche la flessibilità è un fattore di estensione dell'orario di fatto. I ritmi sono notevolmente accresciuti e sull'introduzione delle nuove tecnologie si sono costruiti dei veri e propri miti. Tuttavia, come diceva Marx: "Tutti i procedimenti che hanno come fine la produzione di un plusvalore relativo tendono complessivamente a ciò: da un lato a convertire in plusvalore la maggior possibile quantità di una determinata massa di lavoro, dall'altro a impiegare in proporzione al capitale anticipato il meno possibile di lavoro; cosicché le medesime cause che permettono di aumentare il grado di sfruttamento del lavoro, impediscono che – impiegando lo stesso capitale complessivo – venga sfruttata la stessa quantità di lavoro di prima".¹⁷ Come si è già visto, per questa via si finisce per deprimere, in ultima analisi, il saggio di profitto.

La seconda è la riduzione del salario al di sotto del suo valore (cioè al di sotto del valore di riproduzione della forza lavoro nelle condizioni storiche date). L'andamento dei salari negli ultimi trent'anni, fino al raggiungimento delle sacche di spaventosa povertà di alcuni salariati nel paese imperialistico dominante, gli USA, la balcanizzazione del mercato del lavoro, con l'introduzione di figure precarie dai salari miserabili, i tagli del salario indiretto (il cosiddetto "stato sociale") e differito (pensioni, TFR), sono la realizzazione di questo semplice dettame, che tende a rialzare il saggio di profitto riducendo la componente V nel denominatore della frazione. Per Marx: "Essa rappresenta per altro una delle cause più importanti che frenano la tendenza alla caduta del saggio di profitto".¹⁸

¹⁷ *Il Capitale*, Libro III, cap.14, pag. 286.

¹⁸ *Ibidem*, Libro III, cap. 14, pag. 287.

La terza causa elencata è la diminuzione di prezzo degli elementi del capitale costante, cioè della componente C della frazione che rappresenta il saggio di profitto. “La stessa evoluzione, che porta all’aumento della massa del capitale costante rispetto al variabile, tende a far diminuire, in seguito alla crescente produttività del lavoro, il valore degli elementi che lo costituiscono”¹⁹. La diminuzione di prezzo di tutti i prodotti dell’industria microelettronica, alcuni dei quali sono dei mezzi di produzione (o ausiliari: macchine adibite al controllo o alla progettazione), lo dimostra molto chiaramente.

La quarta causa è lo sviluppo di condizioni di sovrappopolazione relativa, ossia la formazione di zone con forte presenza di esercito industriale di riserva, che preme sui salari. Il fenomeno dell’immigrazione, la cosiddetta disoccupazione tecnologica (dovuta al fatto che all’introduzione di nuove tecnologie non corrisponde un rilancio dell’accumulazione capitalistica), sono oggi i segni più evidenti di questo fenomeno.

Ancor più interessante e attuale è la quarta causa: il commercio estero. “I capitali investiti nel commercio estero possono offrire un saggio del profitto più elevato soprattutto perché in tal caso fanno concorrenza a merci che vengono prodotte da altri paesi a condizioni più favorevoli: il paese più progredito vende allora i suoi prodotti ad un prezzo maggiore del loro valore, quantunque inferiore a quello dei prodotti concorrenti”²⁰. Si tratta del fenomeno definito “scambio ineguale”, che definisce gli scambi col “terzo mondo”. Questo spiega egregiamente la cosiddetta globalizzazione, il forte impulso al commercio internazionale verificatosi in questi anni (anche se, in realtà, andrebbe depurato di una componente relativa agli scambi tra filiali di multinazionali), l’enfasi data dal WTO all’eliminazione delle barriere tariffarie (dei paesi dominati, ovviamente, perché i paesi imperialisti continuano a proteggere i settori che vogliono). Il commercio estero, d’altra parte, è anche, secondo Lenin, uno degli obiettivi dell’imperialismo: la “conquista di nuovi mercati”.

L’ultima delle cause individuate da Marx, anche se ancora a livello molto embrionale, è l’accrescimento del capitale azionario. Henrych Grossman, nel suo studio sulla crisi capitalistica, infelicemente tradotto in italiano col titolo: *Il crollo del capitalismo*, sviluppa tutte queste cause antagonistiche, e si dilunga sulla funzione della speculazione borsistica. “La borsa è un mezzo per supplire all’insufficiente valorizzazione dell’attività produttiva con profitti che affluiscono dalle perdite sul corso delle azioni di estese masse di piccoli capitalisti, la cosiddetta mano debole, ed è quindi un potente mezzo per la concentrazione del capitale monetario. Il capitale privo d’investimento si procura così una serie canali di deflusso”²¹. Nella borsa non si crea nuovo plusvalore, si sposta quello che già esiste da un settore all’altro.

Il capitale commerciale

Quel poco che generalmente si conosce della teoria del valore di Marx è limitato alla produzione di plusvalore e quindi al capitale produttivo di merci. Il motivo risiede fondamentalmente nel fatto che la maggior parte dei lettori del *Capitale* non va oltre il I libro e che la maggior parte dei compendi non fa di meglio. Non è facile rendere in poche righe e in modo accessibile, per esempio, l’analisi che Marx svolge relativamente al capitale commerciale, che egli ritiene possa essere suddiviso in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro. Nel primo caso la necessità di questa forma di capitale, nonché la sua possibilità, originano dal fatto che il plusvalore, una volta che è stato estorto, deve essere realizzato. Nel ciclo del capitale dall’investimento alla vendita della merce, passando per la produzione, l’immagazzinamento, il trasporto, un nuovo immagazzinamento, l’esposizione e la vendita, si impiega un tempo di rotazione R. Più R si riduce, più cicli vi possono essere, più profitto può entrare nelle tasche del capitalista. Se dei compiti relativi alla commercializzazione si dovesse occupare un nuovo capitalista, si verrà a creare una

19 *Ibidem*, Libro III, cap. 14, pag. 287.

20 *Ibidem*, Libro III, cap. 14, pag. 289.

21 H. Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, Milano, Jaca Book, 1977, pag. 504.

nuova specializzazione, una divisione funzionale del lavoro all'interno del capitale. Il capitalista commerciale lavorerà per accorciare i tempi di commercializzazione, e quindi di realizzazione del plusvalore creato nel processo produttivo, e in cambio si terrà una quota di quel plusvalore, che prenderà il nome di profitto commerciale. I lavoratori delle imprese commerciali, pertanto, non saranno dei produttori di plusvalore. Si tratta di una questione spesso foriera di confusioni: "Ma come", ci si domanda, "un cassiere del supermercato, che svolge un lavoro di tipo operaio, cadenzato quasi come in catena di montaggio, non è ugualmente sfruttato?". La risposta di Marx è la seguente: "Come il lavoro non pagato degli operai crea direttamente del plusvalore per il capitale produttivo, così il lavoro non pagato dei lavoratori commerciali procura al capitale commerciale una partecipazione a quel plusvalore".²²

Il capitale per il commercio di denaro, con l'affermarsi del capitalismo, assume la forma di capitale produttivo d'interesse, in quanto è strettamente legato al credito. Il capitalista che presta del denaro, al pari degli altri capitalisti, vuole avere un ritorno. Questo ritorno (tasso di interesse) è una quota del profitto del capitalista che ha avuto il denaro in prestito quando lo aveva bisogno, per effettuare il suo investimento. Se non ci fosse stata la disponibilità di quel denaro, del resto, il capitalista produttivo non avrebbe potuto effettuare il suo investimento, poniamo, per esempio, non avrebbe potuto comprare delle nuove macchine e sarebbe, magari, finito fuori mercato. "Nello scambio semplice di merci il denaro è sempre dalla parte del compratore; nel prestito, invece, esso è dalla parte del venditore...Chi riceve il prestito prende a prestito il denaro come capitale, come valore che si valorizza...Ma chi lo riceve in prestito deve rimborsarlo appunto come capitale realizzato, quindi come valore più plusvalore (interesse): e quest'ultimo può essere soltanto una parte del profitto da lui realizzato".²³ Anche in questo caso non viene creato nuovo valore, ma diversamente ripartito quello creato nella produzione.

Per concludere possiamo precisare quanto accennato precedentemente: il prezzo di produzione di una merce qualsiasi si compone dei seguenti elementi:

$P = \text{costi} + \text{profitto industriale} + \text{profitto commerciale} + \text{interesse} + \text{imposte}$.

Nel caso in cui le merci vengano prodotte in regime di monopolio o in una situazione di rendita (merci non riproducibili), al prezzo così calcolato si aggiunge un'ulteriore componente.

Il capitale monetario ha da sempre avuto anche usi diversi: dai vari sistemi di assicurazione alle scommesse, magari basate sulla variazione dei prezzi delle merci. Tuttavia la novità che si è venuta affermando a partire dalla metà degli anni '70, cioè a partire dalla fine dell'ordine monetario deciso a *Bretton Woods* alla fine della II Guerra Mondiale e dal manifestarsi della prima grande crisi di sovrapproduzione del secondo dopoguerra, è l'enorme quantità di capitali che ha iniziato a muoversi nei mercati finanziari internazionali alla ricerca di "valorizzazione" proprio utilizzando vari tipi di "scommesse". I guadagni in borsa si possono ottenere grazie alla rendita dei propri titoli (maggiori dividendi azionari, maggiori rendimenti obbligazionari), oppure vendendo i propri titoli a un prezzo maggiore di quello a cui li si è acquistati. E' proprio questa seconda modalità di utilizzo della borsa che si viene sempre più prepotentemente affermando tra gli anni '80 e '90, anche come forma di finanziamento da parte delle grandi imprese. Più precisamente questi capitali cercano delle possibilità di arbitraggio, cioè di acquistare a poco e di vendere a molto, in un tempo assai ridotto. I "derivati" sono i tipi di contratto ideali per condurre questo genere di speculazioni. Tali opportunità non vengono solo banalmente cercate, ma più spesso create, con vari movimenti che colpiscono, per esempio, una valuta. Non è qui possibile procedere nella spiegazione di come avvengono i movimenti speculativi: ciò che è essenziale è comprendere: 1) che ci troviamo di fronte a un fenomeno nuovo, forse quello qualitativamente più "nuovo" della cosiddetta globalizzazione, 2) che anche il capitale speculativo non produce valore, ma, semplicemente, mira a ripartire diversamente il valore creato nella produzione di merci, 3) che questa concentrazione di capitali nei

²² K. Marx, *cit.*, Libro III, cap. 17, pag. 353.

²³ *Ibidem*, Libro III, cap. 21, pag. 419.

mercati finanziari è conseguenza del fatto che essi non trovano più un impiego produttivo soddisfacente (e non il contrario), 4) che lo speculatore puro è piuttosto una pura fantasia: per ogni Soros (ammesso che possa essere considerato uno speculatore puro) esistono centinaia di finanziarie legate a multinazionali, esistono i fondi pensione, gli *hedge funds*, i vari fondi commercializzati da banche e assicurazioni (oltre il 90% dei derivati commercializzati negli USA nel 2000 era gestito dalle prime 7 banche statunitensi), 5) che l'espansione gigantesca dei derivati (nel 2000 i derivati sottoscritti negli USA valevano 5 volte il PIL di quel paese) rappresenta un'espansione senza precedenti del credito, 6) che nulla garantisce che questa trasformazione sia permanente: il capitale speculativo esiste fino a quando può trovare delle occasioni di "valorizzazione", cosa, tra l'altro, legata alla continua espansione della massa monetaria presente nei mercati finanziari, e quindi alla tendenza al permanente rialzo dei prezzi dei titoli, 7) che l'espansione dei derivati aumenta i rischi sistemici. Una crisi dei mercati finanziari tende a provocare anche effetti reali, essendo il meccanismo del credito interdependente a livello internazionale e vitale per l'impresa capitalistica.

Alcuni "vecchi" discorsi... "globalizzazione" e imperialismo

Le tendenze e le conseguenze fondamentali dello sviluppo capitalistico erano già state correttamente individuate da Marx, che nel 1848 scriveva: "La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutata conservazione dell'antico modo di produzione". "Il bisogno di sbocchi sempre più estesi per i suoi prodotti spinge la borghesia per tutto il globo terrestre. Dappertutto essa deve ficcarsi, dappertutto stabilirsi, dappertutto stringere relazioni. Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale...al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi...subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra."²⁴ Queste righe non sono opera di Naomi Klein, intenta a spiegarci gli effetti della globalizzazione, ma di un autore che i più ritengono irrimediabilmente sorpassato, "vecchio". Il vecchio non vedeva le insegne di Mc. Donald's a Seoul, le fabbriche della Nike in Indonesia, le foto di un calciatore brasiliano che pubblicizzano delle magliette sui muri di Mosca: si limitava a studiare le statistiche e le continue innovazioni tecnologiche, e a costruire meticolosamente un'analisi storica e logica del modo di produzione che era divenuto egemone da mezzo secolo.

L'evoluzione del capitalismo verso uno stadio superiore, chiamato imperialismo, è invece stata analizzata quasi 70 anni dopo da Lenin. E' un luogo comune ritenere oggi sorpassati i 5 punti che, secondo Lenin, ne rappresentano "i suoi cinque principali contrassegni". Vediamoli.

"1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica". Oggi si fa un gran parlare di multinazionali, e di posizioni monopolistiche. Le *lobbies* del petrolio e delle armi che hanno permesso l'elezione di Bush a presidente degli USA, il monopolista Bill Gates, i 5 o 6 grandi gruppi che domineranno nei prossimi anni la produzione mondiale di auto assorbendo tutti gli altri, le multinazionali del farmaco che dettano le leggi di accesso alle medicine attraverso i diritti di proprietà intellettuale, sono tutte illustrazioni strettamente attuali di questo primo punto.

"2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo capitale finanziario, di un'oligarchia finanziaria". Oggi per "finanza" si intende fondamentalmente la speculazione borsistica. La definizione di Lenin è più ampia e risulta molto lungimirante: il capitale produttivo, per esempio gli stabilimenti della FIAT, insieme alle partecipazioni azionarie della FIAT detenute dalle varie "finanziarie" del gruppo, il denaro preso in prestito dalle banche, ma anche le azioni del gruppo FIAT detenute dalle banche, determinano la formazione di un unico capitale "finanziario". I fondi pensione degli USA, per esempio, detengono azioni e obbligazioni

24 K. Marx, F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1981, pp. 61, 62.

di grosse imprese, speculano sui cambi e sui tassi d'interesse, hanno quote investite in immobili: la speculazione, la produzione materiale e immateriale, il capitale bancario, la rendita immobiliare, il capitale produttivo d'interesse, tendono a fondersi, a presentarsi come singoli aspetti di un gigantesco meccanismo di valorizzazione su scala mondiale.

“3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci”. Nulla di più attuale: potrebbe essere tratto da un articolo dei tanti comparsi dopo la crisi del Sud Est Asiatico. Per quanto sia cresciuto il commercio internazionale, le masse di capitale che si spostano quotidianamente nelle borse mondiali, in grado di mettere in ginocchio qualsiasi paese, sono la materializzazione più evidente di questo concetto espresso all'inizio del XX secolo. Gli investimenti diretti all'estero (IDE) ne sono un'altra valida illustrazione: la vorticoso crescita economica dei “draghi” del Sudest asiatico è stata in grandissima parte dovuta all'esportazione di capitali giapponesi a partire dagli anni '70.

“4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo”. La lettura di questa frase fornisce la misura dell'ipocrisia sconfinata degli attuali intellettuali “no global”, spesso di provenienza marxista, che straparano della novità epocale rappresentata dai centri soprannazionali di potere: il WTO, il FMI, la BM, la NATO (e si può tranquillamente aggiungere l'ONU). Secondo questi intellettuali alla moda, che prosperano sull'ignoranza e sulla falsa coscienza della sinistra, proprio l'esistenza di questi centri renderebbe obsoleta la teoria leniniana dell'imperialismo!

“5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze imperialistiche”²⁵. Come si può notare Lenin non associa la ripartizione all'occupazione militare, o alla necessità di sviluppare conflitti aperti e permanenti tra le potenze imperialistiche per definire la spartizione. I conflitti diretti non sono esistiti dopo la II guerra mondiale, ma non per questo è venuto meno l'imperialismo. La caduta dell'URSS, lungi dall'eliminare la necessità del confronto interimperialistico, ha avviato una nuova fase di ripartizione imperialistica, quella che Bush Sr. ha battezzato il “nuovo ordine mondiale”. Molte guerre avvengono oggi per procura, combattute per conto terzi da eserciti reclutati su basi etniche, o da eserciti di mercenari, nati dalla devastazione dell'ordine post coloniale. E' per esempio il caso di molti paesi africani (Congo, Somalia, Sierra Leone, Liberia, ecc.), dove alcune potenze imperialistiche, come gli USA e la Francia, e bande assoldate dalle multinazionali che sfruttano le materie prime, combattono per la spartizione delle ricchezze minerarie. Un'altra guerra combattuta per procura è stata quella scatenata dall'Iraq, finanziato e armato da USA e Gran Bretagna, contro l'Iran degli Ayatollah.

In altri casi, però, abbiamo assistito all'intervento diretto degli eserciti imperialisti, col loro terribile dispiegamento di armi. In soli 12 anni questo è avvenuto in Iraq, nella ex Jugoslavia, in Afghanistan. In tutti questi casi i paesi imperialisti hanno combattuto in modo solidale, pur non mancando evidenti contrasti nelle varie coalizioni. Fin quando è possibile mettere da parte le proprie contraddizioni depredando paesi più deboli, gli imperialisti trovano un accordo. Non può sfuggire, però, in particolare dalle vicende della terribile guerra combattuta nella ex Jugoslavia, la diversità degli interessi in gioco e la volontà da parte degli USA di condizionare e ridimensionare il suo nuovo potenziale concorrente, l'UE. Quelli che si stanno ridefinendo sono dei nuovi poli imperialisti: oltre agli USA, l'UE, il Giappone, che si sta riarmando, e la Cina, dove il capitalismo si sta reimpiantando, non senza contraddizioni.

I critici più acuti non negano in toto la teoria dell'imperialismo, ma ritengono che il capitale si sia a tal punto internazionalizzato da rendere impossibile un confronto armato tra stati imperialisti. Le proprietà delle varie multinazionali sarebbero a tal punto incrociate da rendere assolutamente suicida, per loro, sostenere un conflitto su vasta scala. Questo argomento può essere fondato forse solo pensando che la situazione internazionale resti più o meno invariata nel futuro. Tuttavia, anche pensando che non assisteremo a un precipitare della situazione economica mondiale, un conto è escludere un conflitto diretto tra i paesi imperialisti e un altro è negare il fatto che il capitale tenda a strutturarsi ancora secondo riferimenti statuali o, al limite, di aggregazioni di più stati.

25 Lenin, *L'imperialismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pag.128.

I miti degli anni '80 e '90

“Finora si era creduto che la formazione di miti cristiani sotto l'impero romano fosse stata possibile soltanto perché non era ancora stata inventata la stampa. Proprio all'inverso. La stampa quotidiana e il telegrafo, che ne dissemina le invenzioni in un attimo attraverso il globo terrestre, fabbricano più miti (e il borghese ci crede e li diffonde) in un giorno, di quanto una volta se ne potevano costruire in un secolo”,²⁶

Gli anni '80, ma in molti paesi anche buona parte degli anni '70, sono stati anni di forti ristrutturazioni. I paesi imperialisti si trovavano ad affrontare numerosi problemi: proviamo ad elencarne alcuni.

- 1) La prima grande crisi di sovrapproduzione del dopoguerra, che aveva distrutto l'ordine monetario internazionale, creato disoccupazione di massa, distrutto la fiducia nell'età dell'oro del capitalismo
- 2) Un'esplosione rivoluzionaria a livello internazionale che, a partire dal 1968, aveva coinvolto paesi capitalistamente avanzati e alcuni paesi dominati. Si scontravano l'arretratezza degli apparati dello stato (sovrastuttura) rispetto ai mutamenti, sia a livello strutturale che a livello sovrastrutturale, generati dalla forte espansione degli anni '50-'60.
- 3) La distruzione dell'ordine coloniale, con la vittoria dei movimenti di liberazione in molti paesi e il rischio della perdita di posizioni strategiche
- 4) La crescita del movimento operaio che, pur non giungendo in quasi nessun paese ad esprimere posizioni rivoluzionarie, aveva strappato importanti concessioni relative al salario diretto e indiretto e ai diritti
- 5) Il confronto con l'URSS e, più in generale, con le formazioni economico-sociali cosiddette socialiste. In realtà il processo di transizione verso il socialismo, in quei paesi, era stato bruscamente interrotto (in URSS), o si era avviato su basi profondamente deformate. Il risultato, però, non era stato il ritorno al capitalismo, seppur magari con una forte presenza statale, ma il dominio di una "casta" burocratica interessata al mantenimento dello *status quo* al fine di salvaguardare i propri privilegi. L'URSS non si configurava, pertanto, come una potenza imperialista (come ci è sempre stata dipinta), interessata a espandere il proprio dominio sul mondo, ma come uno stato interessato al mantenimento delle proprie posizioni ed, eventualmente, all'utilizzo di nuove posizioni a fini contrattuali. Nonostante ciò la sua pura e semplice esistenza rappresentava una contraddizione insopportabile: un limite

26 K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p.173.

all'espansione imperialistica, un simbolo e un possibile alleato per il movimento operaio e per i movimenti rivoluzionari e di liberazione. Un "alleato" che ha spesso svenduto le lotte e le rivoluzioni, che ha sempre privilegiato le socialdemocrazie alle organizzazioni rivoluzionarie, ma che ha anche offerto appoggio logistico e militare laddove il proprio interesse nazionale lo rendeva utile.²⁷

Le risposte dell'imperialismo sono state a vari livelli.

- 1) L'attacco alle conquiste dei lavoratori, iniziato da Carter negli USA e portato avanti in modo assai più deciso da Reagan e da Thatcher in Gran Bretagna.
- 2) L'intervento golpista (Uruguay, Cile, Argentina, ecc.) e la "guerra a bassa intensità" (El Salvador, Guatemala, Nicaragua, ecc.) per piegare i movimenti rivoluzionari e le esperienze che entravano in contrasto con gli interessi dell'imperialismo. Gli USA crearono la "Scuola delle americhe" per preparare consiglieri militari e torturatori da offrire ai governi golpisti e agli squadroni della morte.
- 3) Lo strangolamento economico dei paesi del cosiddetto terzo mondo che, fuoriusciti dal defunto ordine coloniale, iniziavano a sperimentare il dominio mediante gli impersonali meccanismi dell'economia (primo fra tutti il debito).
- 4) Lo scatenamento, accanto all'offensiva contro il movimento operaio e i movimenti rivoluzionari, di una campagna ideologica volta alla distruzione dei presupposti del marxismo, utilizzando anche molti intellettuali di provenienza marxista.
- 5) Lo strangolamento economico di un'URSS che già risentiva di molte difficoltà interne, principalmente mediante la corsa agli armamenti. Un fattore di debilitazione politica ed economica dell'URSS è stata senz'altro la dissennata campagna di Afghanistan che, come è stato ammesso recentemente da alcuni suoi protagonisti, è stata una trappola accuratamente preparata dagli USA.

Ci concentreremo qui solo su alcuni aspetti del punto 4), consapevoli del fatto che la deformazione della realtà operata dalle teorie dominanti è solo parzialmente il frutto di un consapevole sforzo di occultamento delle contraddizioni. Le teorie prevalenti, come già avvertiva Marx, riflettono il naturale presentarsi della realtà. Le teorie economiche non vedono il plusvalore fondamentalmente perché esso è celato nei processi di produzione e circolazione, e perché è utile all'ordine costituito che esso resti nascosto.

La società post industriale

La società post industriale è stata una delle prime creature ideologiche confezionate per dimostrare che l'era del marxismo era definitivamente tramontata. Nell'essenziale veniva proposto uno schema secondo cui le società si evolvono passando da una fase agricola a una industriale a una basata sui servizi. Il marxismo sarebbe utile tutt'al più a descrivere le dinamiche di una società industriale, ma del tutto incapace di rendere conto delle società terziarizzate. I teorici della società post industriale non sono mai riusciti ad andare oltre a un'elencazione di caratteristiche di queste nuove società, a una descrizione infarcita di dati "sociologici" selezionati unilateralmente per avvalorare la propria tesi, che prospettava un mondo informatizzato, libero da alienazione, inquinamento, produzione di massa, perfettamente

²⁷ Non si può qui parlare diffusamente dell'URSS e della portata dei crimini perpetrati contro le rivoluzioni e contro i rivoluzionari. Sull'altare della rivoluzione in un paese solo è stata massacrata una generazione di bolscevichi che avevano diretto la rivoluzione nel 1917 e non si erano adattati alla politica staliniana, o che ne avevano criticato alcuni aspetti. Sull'altare degli interessi di Mosca furono immolate varie rivoluzioni, emblematico il caso di quella spagnola, dove la necessità di non rompere con l'asse anglo-francese portò al sacrificio delle conquiste rivoluzionarie, all'appoggio di governi borghesi contro rivoluzionari, all'uccisione dei dirigenti e dei migliori militanti e combattenti anarchici e del POUM. Gli entusiasmi rivoluzionari, la gigantesca produzione culturale, la straordinaria partecipazione politica delle masse successivi alla rivoluzione bolscevica furono distrutte dall'instaurazione di un regime poliziesco, dove il mantenimento di alcune conquiste sociali conviveva con la distruzione di altre conquiste e il sacrificio della libertà di espressione e di critica, punite con la delazione sistematica, l'incarcerazione, la deportazione e spesso la condanna a morte.

democratico. In realtà l'unica evidenza era la chiusura delle fabbriche e la loro migrazione verso paesi dipendenti. La classe operaia di fabbrica si riduceva quantitativamente nei paesi capitalistamente avanzati, senza peraltro scomparire, ma cresceva a livello mondiale. Paesi agricoli quali la Corea del Sud, la Cina, il Brasile, il Messico, l'India, la Malaysia, si dotavano di una moderna classe operaia industriale. Il capitale si ristrutturava, espandendosi ulteriormente a livello internazionale, alla ricerca di migliori opportunità di valorizzazione. Queste non venivano offerte banalmente, come hanno sostenuto in molti, soltanto dai salari più bassi, ma da un complesso di fattori, alcuni dettati anche da variabili quali i tassi di cambio e i saggi d'interesse, altri da inferiori costi salariali, delle materie prime, dalla possibilità di aggirare barriere tariffarie e penetrare nuovi mercati. La classe operaia di fabbrica è aumentata a livello mondiale per tutti gli anni '80, e ha iniziato a contrarsi solo negli anni '90 come prodotto delle crisi.

E' interessante notare come l'ossessivo utilizzo della categoria della società post industriale sia passato di moda di pari passo con lo sviluppo dell'industria microelettronica, la crisi di molte imprese di servizi, la crescita senza precedenti della speculazione borsistica: si rendevano necessarie nuove categorie.

L'idea della società post industriale colpiva al cuore un immaginario, particolarmente radicato in Italia, che identificava il proletariato col proletariato di fabbrica, in particolare metalmeccanico. La riduzione quantitativa della classe operaia occupata nella grande industria veniva interpretata come "fine della classe operaia", "addio al proletariato", e via liquidando. In pratica questo significherebbe che la lotta di classe in Italia è esistita solo dal boom industriale alla sconfitta del 1980 alla FIAT. Nonostante tutte le sconfitte subite dal movimento dei lavoratori negli anni '80 e '90, nonostante la precarizzazione, la chiusura delle fabbriche, la politica concertativa delle organizzazioni sindacali, l'Italia ha visto tra la metà degli anni '90 e il 2003 delle mobilitazioni imponenti, dove agli operai di fabbrica si affiancavano settori impiegatizi o di ceto medio pauperizzati.

Il toyotismo

La recessione che colpisce gli USA all'inizio degli anni '90, nello stesso periodo in cui il Giappone esporta capitali nel Sud Est asiatico e detiene una quantità crescente di titoli di stato statunitensi, paese trasformato da Reagan nel più indebitato al mondo, fa pensare a un declino della potenza capitalistica dominante. Si teorizzano leggi storiche sull'auge e il tramonto degli imperi, si producono film e romanzi sul nuovo Impero del Sole. Il Giappone, agli occhi del gigante "deindustrializzato" statunitense, appare come una moderna potenza industriale, ricca di produzioni di punta. Economisti, sociologi dell'industria e del lavoro, iniziano a studiare il "modello giapponese" e ne ricavano la teoria del "toyotismo". Con una propensione a scandire le fasi della storia attraverso graziose periodizzazioni della consistenza di un *post-it*, i sociologi in questione vedono nel modello di organizzazione del lavoro introdotto dalla Toyota l'erede del taylorismo, e nel neocorporativismo²⁸ giapponese l'erede del fordismo-keynesismo, che avrebbe caratterizzato le società occidentali nell'età dell'oro del capitalismo.

Il *just in time* (il pezzo deve arrivare "al tempo giusto" per essere montato), il sistema *pull* e non più *push* (cioè tirato "dal basso" e non spinto dall'alto della catena) secondo un flusso determinato dal *kanban* (cartellino che indica ciò che serve al lavoratore per produrre il modello

28 Per corporativismo si intende la tendenza, da sempre presente nel capitalismo, a considerare coincidenti gli interessi di operai e capitalisti della stessa corporazione o ramo di attività. La società sarebbe quindi divisa non in classi, ma in corporazioni che devono cooperare in funzione dell'interesse comune della nazione. I sindacati, in questo sistema, sono strumenti completamente nelle mani dei padroni. Il neo corporativismo rappresenta il tentativo di riproporre, in chiave diversa dal modello utilizzato dai fascisti e dai nazisti, la stessa sostanza: la collaborazione tra le classi. La differenza di fondo è data, oltre che dallo stato liberal democratico in cui si sviluppa, dal fatto che, in particolare in Europa, gli apparati sindacali chiamati a "cogestire" le imprese, sono degli apparati burocratici parzialmente indipendenti. In Giappone questo aspetto è notevolmente ridotto dal fatto che i sindacati sono apparati para aziendali, che anche istituzionalmente forniscono i loro migliori quadri alla dirigenza dell'impresa.

che entra in produzione in quel momento), l'assenza di scorte di magazzino, le squadre di operai in concorrenza tra loro, i circoli di qualità: questi i principali segreti del successo giapponese. Naturalmente questo successo sarebbe stato possibile solo grazie a un'organizzazione sociale tutta tesa a valorizzare la produzione: un ministero per la programmazione economica (il MITI giapponese) in grado di orientare le spinte dei vari settori del capitale, un mercato del lavoro duale, dove una parte della forza lavoro è garantita e legata a vita alla propria impresa e un'altra è invece del tutto precaria, dei sindacati aconfittuali che cogestiscono le imprese. Gli studiosi, ovviamente, non perdevano l'occasione per sbizzarrirsi in studi culturali sulle peculiarità giapponesi, il loro spirito di subordinazione, di identificazione collettiva con alcuni valori condivisi, ecc. La domanda era: "Il modello giapponese è esportabile?" Da allora molti elementi del "nuovo modello produttivo" vennero esportati negli USA e in Europa. Oggi, a dieci anni da quella euforia, che cosa rimane del toyotismo? Il Giappone si trascina da un decennio in una lunghissima stagnazione, dalla quale sembra incapace di riemergere, gli altri paesi capitalistamente avanzati che hanno introdotto il toyotismo, sperimentano la più grave crisi dopo il 1929. La FIAT, che col famoso "discorso del Marentino" di Romiti ha fatto del toyotismo una sua bandiera, è oggi alla bancarotta.

In realtà il toyotismo non era altro che una forma di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e della catena dei rapporti di fornitura corrispondente: 1) alla vittoria ottenuta dalla borghesia nell'offensiva scatenata negli anni '50 in Giappone, 2) all'automazione del controllo resa possibile dall'introduzione massiccia delle nuove tecnologie informatiche. Gli elementi sui quali gioca per aumentare il saggio del profitto sono quelli già individuati da Marx nel *Capitale*: eliminare i tempi morti nella produzione, ridurre gli sprechi (qualità totale), aumentare i ritmi e abbattere l'assenteismo mediante la pressione del gruppo, diminuire i tempi di circolazione riducendo a zero le scorte (e quindi gli immobilizzi). I rapporti di competizione del mercato vengono estesi ovunque possibile: tutte le operazioni che possono essere affidate ad aziende esterne, a fornitori e sub fornitori, vengono dismesse. In questo modo l'impresa principale si circonda di un indotto di produzione di semi lavorati, di servizi, di trasporti, perennemente in concorrenza, al quale imporre il prezzo più basso e i tempi ottimali di fornitura. Una parte di queste piccole imprese sono gestite da ex operai licenziati. All'interno della fabbrica lo stesso clima di competizione lo si vorrebbe instaurare tra le varie unità produttive. In realtà tutto questo era iniziato ben prima dell'arrivo del toyotismo, il quale non è riuscito a generare quella profonda trasformazione che i suoi apologeti si aspettavano. E' interessante, tuttavia, notare come repentinamente, dopo anni di enfasi posta sulla deindustrializzazione, sulla terziarizzazione e sulla società post industriali, al centro del dibattito si veniva a trovare una dottrina fondata sull'organizzazione del lavoro industriale, e che vedeva la strutturazione dei rapporti sociali proprio in funzione del lavoro produttivo.

Il postfordismo

Più o meno negli stessi anni si diffuse una nuova mitologia, quella del postfordismo. Si considerava chiusa una fase dello sviluppo del capitalismo, quella della grande industria, degli alti salari, del *welfare state* e della produzione di massa. Quell'epoca era stata battezzata "fordismo", estendendo un concetto in origine coniato per definire una particolare forma di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e il sistema dei "cosiddetti alti salari", come li definiva Gramsci.²⁹ I teorici del fordismo (per esempio la francese "Scuola della regolazione") estesero il significato di questo concetto, intendendo con esso un sistema di produzione e di

29 Fuori dal mito i salari della Ford sono stati "alti" solo dal 1914 al 1917, e solo per gli operai che presentavano determinate caratteristiche di affidabilità e di moralità. La contropartita era una militarizzazione della produzione, la completa esclusione dei sindacati, anche quelli "gialli", un controllo capillare sulla vita degli operai e delle loro famiglie. Dalla fine degli anni Venti al dopoguerra la Ford è un'azienda che offre salari più bassi della media del settore e ha perso il confronto col la General Motors. Gli alti salari erano motivati dalla particolare situazione del mercato del lavoro, e non da una lungimirante politica capitalistica a sostegno dei consumi degli operai.

“regolazione sociale” (e quindi un complesso di istituzioni) che, a loro modo di vedere, avrebbe caratterizzato il capitalismo fino agli anni '70. La crisi del fordismo si sarebbe iniziata a manifestare proprio in quegli anni e la risposta, la ristrutturazione produttiva e sociale, la massiccia introduzione di nuove tecnologie, avrebbero determinato il superamento del modello vigente di capitalismo e l'emergere del postfordismo. Nel dibattito politico e sindacale della sinistra diventava quasi un luogo comune l'idea che certe garanzie (il posto fisso, la pensione pubblica, ecc.), il cosiddetto stato sociale, fossero strutturalmente legate alla cosiddetta “fase fordista”, e quindi non più proponibili in quanto incompatibili con le moderne evoluzioni dell'economia (implicazione politica della teoria). Questo modo di pensare può essere definito determinismo tecnologico: l'organizzazione del lavoro, le relazioni sociali e l'azione politica e sindacale risultano essere delle variabili dipendenti dalla tecnologia. Con le “nuove tecnologie”, con le “nuove fabbriche”, nascerebbero le “nuove figure operaie”, con le loro “nuove soggettività”, i loro “nuovi bisogni”, ecc. Il sindacato, l'azione collettiva, l'organizzazione politica starebbero a loro come le fiabe raccontate a memoria all'era della televisione, o i canoni dell'amore stilnovista in una comunità di *punk*. Il partito, il sindacato, il comunismo sarebbero pertanto improponibili, irricevibili. Tuttavia, mentre in altre epoche storiche il nuovo che si veniva affermando aveva la cortesia di manifestarsi con un certo anticipo, in questa all'improponibilità del vecchio non si sostituiva assolutamente nulla, oltre al furbesco scimmiettamento delle mode effimere.

Tornando al postfordismo, venivano riprese, in particolare in Italia, le teorie dei distretti industriali e della “terza Italia”. Secondo queste teorie il gigantismo industriale veniva spesso surclassato da reti di piccole e medie imprese ben integrate nel loro territorio e ben specializzate. La cultura tipica del territorio: il cattolicesimo del veneto, il cooperativismo “comunista” della Toscana e dell'Emilia Romagna, avrebbero rappresentato il collante ideologico e l'infrastruttura di servizi sociali indispensabile al decollo e alla crescita di questo sistema. Secondo i teorici del postfordismo questo sistema si sarebbe esteso grazie alle nuove tecnologie flessibili, in grado di permettere un ritorno alla produzione su piccola scala, al decentramento produttivo, al lavoro a domicilio coordinato da reti di fornitura e sub fornitura. “Piccolo è bello” tornava a essere uno slogan di moda, e la “specializzazione flessibile” era vista come il futuro della produzione industriale. Dopo meno di dieci anni questa teoria è stata sommersa dal record storico delle concentrazioni industriali e dall'affermarsi di nuove mode sociologiche ed economiche. Come negli altri casi, anche qui si possono trovare degli elementi di verità. Lo sviluppo capitalistico è diseguale, all'interno di ogni paese si formano non solo regioni economicamente più sviluppate, ma anche zone più omogenee, zone nelle quali è possibile, valorizzando e sviluppando su base industriale produzioni tradizionali e avvalendosi di un maggiore equilibrio politico e un'infrastruttura di servizi efficiente, organizzare in modo molto più efficiente lo sfruttamento capitalistico. Ben diverso, però, è cercare di ottenere lo stesso risultato sperando di creare *ad hoc* queste condizioni come in un laboratorio.

Inoltre quel che viene più clamorosamente smentito è il contenuto più direttamente anti marxiano della teoria. Secondo Marx, infatti, l'accumulazione capitalistica procede concentrando nuovo capitale nel processo di riproduzione allargata e centralizzando il capitale esistente in poche mani. La massa del capitale costante (i mezzi di produzione e le materie prime) dovrebbe aumentare a scapito dei lavoratori all'interno delle singole unità di capitale. Secondo alcuni teorici del postfordismo la rivoluzione microelettronica avrebbe portato a una riduzione della scala della produzione e a una diminuzione capitale costante. In poche parole uno dei capisaldi della teoria marxiana, la progressiva socializzazione dell'economia a opera del procedere dell'accumulazione capitalistica, sarebbe stato smentito dal progresso tecnologico: il futuro ci avrebbe dovuto riservare una nuova frammentazione della produzione. Basti citare che le prime 500 multinazionali producono il 25% del PIL mondiale con l'1,25% dei lavoratori (25 milioni). La concentrazione industriale (e nei servizi: per esempio nell'informazione Reuters, AP, France Press, CNN monopolizzano l'80% delle notizie) è in continua crescita. La filiera

delle armi è attualmente controllata da 4 soli gruppi, mentre solo agli inizi degli anni '90 era suddiviso tra una cinquantina di grandi aziende.

La versione Negriana del postfordismo che, tuttavia, viene sotto forme leggermente diverse assunta anche da altri teorici, è incentrata sul concetto di *general intellect* (intelletto generico). Si tratta qui, più che altro, della ri-contestualizzazione di vecchie teorizzazioni nell'ambito del dibattito sul postfordismo. L'operaismo italiano degli anni '60 individuò nei *Grundrisse* di Marx alcuni brevissimi frammenti che potevano condurre a uno sviluppo ben diverso da quello preso coi tre libri del *Capitale* e ossificato poi dalla vulgata staliniana. Negri si innamorò a tal punto del *general intellect* da trasformarlo nella chiave per andare con Marx oltre Marx³⁰ (o, per quanto ci riguarda, contro Marx). L'operazione è simile a quella fatta dai togliattiani coi *Quaderni dal Carcere* di Gramsci: prendere un testo frammentario, estrapolarne alcuni passaggi e utilizzarli come leva per smontare il resto del pensiero dell'autore. Tornando al nostro tema: secondo questi teorici il sapere diffuso, frutto della relazionalità e dell'interazione comunicativa, è oggi diventato capitale cognitivo, ossia sapere collettivo da sfruttare e da mettere in produzione. La vita stessa, essendo un coagulo di saperi, è messa al lavoro in ogni momento. Il sapere è quindi visto come una forza produttiva, anzi, come la forza produttiva. La persistenza del lavoro operaio, la standardizzazione e routinizzazione di molti lavori inventivi e creativi, dovrebbero spingere nella direzione opposta: viviamo in un'epoca di sempre maggiore svuotamento dei contenuti cognitivi del lavoro, anche se, come sempre, vi sono settori in contro tendenza. Naturalmente queste affermazioni andrebbero suffragate dai dati di una seria ricerca con la quale nessuno pare avere intenzione di cimentarsi, tantomeno i teorici del *general intellect*, che, abbagliati dalle nuove tecnologie e dalla loro condizione privilegiata di intellettuali, assumono la crescita dei contenuti cognitivi come un dato di fatto. E' peraltro da osservare anche che il sapere operaio è sempre esistito ed è sempre stato oggetto di tentativi di espropriazione da parte dei padroni.

Una delle versioni italiane del postfordismo è quella relativa al "lavoro autonomo di seconda generazione", che mette al centro delle trasformazioni la fine del rapporto di lavoro dipendente, con la conseguente precarizzazione di molte figure lavorative e la metamorfosi di molti ex dipendenti in padroncini, consulenti, per quanto fortemente legati alle commesse provenienti da grandi imprese. Si tratta di una teoria estemporanea, formulata assolutizzando una tendenza verificatasi in Europa, e in particolare in Italia, nella seconda metà degli anni '90. Le implicazioni politiche di questa teoria sono devastanti, perché marchiano tutto il lavoro dipendente come specie in via di estinzione, senza, peraltro, trovare significative strategie di ricomposizione di questa multiforme galassia di lavoratori autonomi di seconda generazione. Di per sé la forma giuridica del rapporto di lavoro, per dei marxisti, non è l'aspetto fondamentale: i contratti collettivi non sono sempre esistiti nella storia del capitalismo, la condizione precaria è stata di gran lungo prevalente per gran parte dei paesi fino, per lo meno, al dopoguerra. Chi sostiene che la precarietà impedisce la lotta di classe afferma una solenne idiozia: il capitalismo persegue la disarticolazione del suo avversario di classe, e quindi cerca sempre di dividere, frammentare, nonché catturare ideologicamente il proletariato. Accrescere le componenti dell'esercito industriale di riserva e illudere una parte di forza-lavoro di condividere gli interessi padronali fa da sempre parte delle modalità con cui i capitalisti conducono la lotta di classe. La teoria del lavoro autonomo di seconda generazione non solo conduce a conclusioni politicamente negative, ma è anche difficilmente sostenibile anche sulla base di dati empirici riferiti a un arco temporale un po' più ampio di quello utile per scrivere degli *istant book* per una sinistra alla moda. Tra il 2000 e il 2002, infatti, in tutta Europa l'occupazione precaria ha iniziato a stabilizzarsi e a trasformarsi nella "vetusta" occupazione dipendente a tempo indeterminato.

Naturalmente quanto scritto non ha la pretesa di confutare la teoria del postfordismo, fondamentalmente perché non esiste una teoria del postfordismo. Le teorie formulate negli

ultimi decenni tendono, più che a interpretare la realtà e le sue trasformazioni, a proporre una descrizione delle trasformazioni. I concetti utilizzati sono spesso vaghi ed evocativi. Di versioni della teoria del postfordismo ce ne sono molte, e giungono a conclusioni spesso assai differenti tra loro.

Se per postfordismo si intende qualcosa di tuttora poco definito (e sono passati ormai una quindicina di anni da quando si sono diffuse queste teorie), per fordismo molti autori intendono una realtà mitizzata e molto transitoria nei paesi a capitalismo avanzato. Il complesso: grandi concentrazioni industriali + catena di montaggio + "alti salari" + *welfare state* + mercato del lavoro "rigido" si può riscontrare solo in alcuni paesi e solo per qualche decennio, generalmente nel secondo dopoguerra. Questo è vero anche se eliminiamo uno o più elementi della descrizione fatta sopra. La tendenza del capitalismo, in assenza di un forte movimento operaio e della minaccia rappresentata dall'URSS e in particolare in una fase di crisi, è quella della riduzione dei salari (diretti e indiretti) e della deregolamentazione del mercato del lavoro. I postfordisti, infine, non riescono a vedere la tendenza del capitalismo alla crisi (e al crollo, che viene evitato facendo leva sulle già citate "cause antagonistiche", ma a costi economici e sociali elevatissimi).

Quanto scritto non vuole, naturalmente, negare la profondità delle trasformazioni avvenute negli ultimi venti anni che, con l'introduzione dell'informatica, hanno portato all'automazione del controllo dei processi produttivi, e a diverse altre innovazioni. Si tratta di comprendere: 1) che la portata di queste trasformazioni è spesso inferiore a quella di altre che hanno caratterizzato il modo di produzione capitalistico nella sua storia, 2) che è assolutamente ingiustificato il passaggio logico che traduce queste trasformazioni in un mutamento di fase del capitalismo. Secondo questi autori la storia del capitalismo si articola in 3 fasi: capitalismo liberale, capitalismo sistemico e capitalismo reticolare. La discontinuità radicale tra una fase e l'altra viene immediatamente tradotta, in termini politici, con la decadenza e, pertanto, l'inutilizzabilità delle categorie classiche del marxismo e del leninismo, ma anche con l'improponibilità del riformismo classico e della riproposizione di certi strumenti di tutela, ecc. In generale risulta arbitraria la suddivisione in fasi rigide: l'operaio di mestiere, tipico della "fase pre-fordista" era, in alcune produzioni, per esempio nell'industria tessile, già sparito ai tempi di Marx. Il "Fordismo" ha riguardato solo alcuni paesi e solo alcune produzioni, il "Toyotismo" oggi convive col "Fordismo" nelle grandi fabbriche esportate nei paesi dipendenti. E' l'idea maniacale di individuare per forza delle fasi, sovrapponendole ai cicli lunghi di Kondratiev e alle caratteristiche prevalenti del sistema politico e della "regolazione sociale" che risulta un'inaccettabile forzatura, rigida e pertanto incapace di misurarsi con la dialettica dell'evoluzione storica del capitalismo.

Tra le teorie più celebri scaturite dall'idea del postfordismo ricordiamo quella della "Fine del lavoro" di Jeremy Rifkin, quella dell' sviluppo dell'autoproduzione e dell'informale di Serge Latouche e, in Italia, quella dell'espansione delle produzioni "socialmente utili" di Giorgio Lunghini (una delle "prestigiose" firme keynesiane del quotidiano antimarxista *Il Manifesto*). Queste teorie hanno in comune l'idea che all'interno del modo di produzione capitalistico, proprio a causa del suo sviluppo e delle sue contraddizioni, si creino dei settori sempre più larghi svincolati dalla legge del valore e dall'ethos utilitaristico. Latouche, il più reazionario dei tre, finisce per fare l'apologia dell'economia informale delle favelas e delle megalopoli del terzo mondo: un'economia poverissima, fatta di autosussistenza, che si dibatte cercando di scavarsi una nicchia sottraendo qualche briciola all'economia capitalistica dominante. L'apologia del *no profit* viene condotta sia da Rifkin che da Lunghini, che non comprendono la complementarità e la funzionalità di questo settore rispetto al capitalismo delle multinazionali nell'attuale fase di crisi. La fine del lavoro teorizzata da Rifkin, infine, è talmente grottesca, dati alla mano, da far pensare che per lui scrivere sulla fine del lavoro non sia stato altro che un mezzo per eliminare la sua necessità di lavorare.

La new economy

Verso la fine degli anni '90 le teorie del postfordismo sono state un po' oscurate da un nuovo filone, quello della *new economy*. Il piccolo è bello, la specializzazione flessibile, venivano abbandonate in favore di un'impostazione neo-schumpeteriana³¹, tutta incentrata sulla nuova rivoluzione tecnologica. Secondo questi veri e propri apologeti dell'amministrazione Clinton l'introduzione massiccia dell'elettronica avrebbe scardinato tutti i paradigmi dell'economia capitalistica, offrendo la possibilità di una crescita infinita e, per di più, ad alti tassi. La deindustrializzazione lasciava il posto alle nuove produzioni, i valori di borsa dei titoli legati alla *new economy* volavano letteralmente. Anche la produttività, che, incurante delle nuove tecnologie introdotte già a partire dagli anni '80, era rimasta stagnante per almeno 15 anni, sembrava decollare a ritmi incredibili. Si trattava, in realtà, di uno dei più grandi abbagli della storia economica, di quel che si potrebbe definire, con linguaggio poco tecnico, una gigantesca bufala. Gli ingredienti erano: una modificazione sostanziale del sistema di rilevazione statistico, che portava a un'enorme sopravvalutazione della produttività nei settori con forte innovazione di prodotto (informatica in testa), un forte apparato propagandistico, l'esistenza di un'enorme massa di capitali liberati in particolare dalla crisi del Sud Est asiatico, desiderosi di trovare nuove occasioni di valorizzazione, e disposti quindi a generare una nuova, enorme, bolla speculativa.

Il neoliberismo

Negli stessi anni assistiamo a un risveglio di settori, soprattutto intellettuali, della sinistra riformista. Le disastrose conseguenze di un decennio di ristrutturazione imperialistica seguito al crollo dell'URSS, l'esaurirsi delle promesse di crescita economica, il fallimento delle socialdemocrazie convertitesi, nella maggior parte dei casi, in vere e proprie liberal democrazie, hanno incrinato il consenso verso l'ideologia dominante.

Negli anni seguiti al crollo dell'URSS il marxismo è stato estremamente residuale, confinato a sette di pura testimonianza, a qualche intellettuale isolato e, nel migliore dei casi, a faticosissimi tentativi di preservazione di forze. Il primo goffo tentativo di mettere in discussione lo stesso diritto di cittadinanza dei partiti comunisti è stato respinto, ma il risultato è stato il nascere o il perdurare di piccoli partiti post comunisti, ideologicamente legati a vari lasciti della storia del comunismo novecentesco, ma sostanzialmente pronti a ricoprire lo spazio riformista lasciato vuoto dalla trasformazione delle socialdemocrazie in liberal democrazie. La critica al capitalismo è stata, pertanto, confinata a una pluralità di impostazioni eterogenee, alcune anche decisamente reazionarie.

La crisi di consenso che si inizia a produrre verso la fine del secolo determina un rafforzamento di alcune di queste impostazioni (in particolare quelle riformiste) e una critica verso il "pensiero unico". In ogni epoca, dicevano Marx ed Engels, il pensiero dominante è quello delle classi dominanti. Il pensiero unico non è altro che il pensiero dominante il quale, però, ha espulso dal suo interno le stesse impostazioni riformiste che lo avevano caratterizzato nei decenni precedenti. E' di questo che si lamentano i neo riformisti che, infatti, si scagliano non contro il capitalismo, o l'imperialismo, ma contro il neoliberismo. Il loro programma è la costruzione di un'economia sociale, che non elimini il capitalismo, ma lo pieghi alle esigenze della "società civile".³² Come questo sarebbe possibile non è molto chiaro, ma sembra di intravedere un misto

31 Schumpeter fu uno dei principali teorici (dell'economia, ma anche della società e della politica) borghesi che si misurarono col marxismo. Secondo Schumpeter è vero che l'economia capitalistica è scandita da fasi. Il motore del capitalismo sarebbe l'innovazione tecnologica, che fa ricomparire il profitto (che nelle fasi di crisi non esisterebbe) e mette in moto quel processo di distruzione creatrice che fa progredire le forze produttive.

32 Per "società civile" si intende un'opinione pubblica attiva, apparentemente prescindere dalla sua composizione di classe. In realtà chi si può permettere il lusso di essere ben informato, di attivarsi su diverse tematiche e "fare opinione" è solitamente parte della borghesia o di un ceto medio intellettuale. Oggigiorno nella "società civile" si ritrovano liberi

di politiche keynesiane di sostegno alla domanda, di spesa pubblica indirizzata verso programmi sociali, di sussidiarietà³³ “buona”, tesa a stimolare il volontariato e la cooperazione “dal basso”. Questo riformismo, che si vorrebbe molto concreto, in realtà non fornisce una spiegazione di come tutte queste belle cose potrebbero essere imposte a strutture economiche, politiche e militari per nulla intenzionate a cedere pacificamente una parte così consistente dei propri privilegi e, soprattutto, necessitate da un meccanismo di riproduzione allargata che ha le sue leggi.

Il neoliberalismo è una categoria del tutto mistificante. Le politiche economiche neo conservatrici adottate dai vari Reagan, Pinochet, Clinton, Prodi, D'Alema, Mitterand, Jospin, Schroeder, ecc. sono state caratterizzate da un mix di interventi liberisti e keynesiani, da un nuovo interventismo statale, da abbattimenti di barriere tariffarie e neo protezionismo. I record della spesa in deficit sono stati raggiunti dai repubblicani Reagan (che è pure intervenuto direttamente per salvare coi soldi dello stato le casse di risparmio in crisi) e Bush Jr (col suo pacchetto di sostegno all'economia successivo all'11/9/2001). Pinochet, prima di avviare i suoi programmi monetaristi, ha sottoposto il tasso di cambio a uno strettissimo controllo e ha mantenuto la nazionalizzazione del rame voluta da Allende. Gli USA e l'UE hanno abbattuto molte barriere tariffarie, ma ne mantengono ancora di decisive, soprattutto ai danni dei paesi dominati, e ne erigono di volta in volta di nuove, a seconda delle necessità (si veda il caso dell'acciaio). Gli anni che abbiamo vissuto sono quindi stati decisamente anni di neo conservatorismo, praticato anche dalle liberal democrazie e dalle socialdemocrazie, ma non di neoliberalismo.

La globalizzazione e l'impero

Un altro concetto fortemente ambiguo è quello abusato di globalizzazione. Il fenomeno comprende in realtà diversi altri fenomeni: la “finanziarizzazione” del capitale, l'aumento del commercio estero, l'incremento degli IDE, il potere crescente delle multinazionali e delle istituzioni soprannazionali come il WTO, il FMI, la BM, la diffusione delle tecnologie informatiche.

Della tendenza del capitale a svilupparsi a livello mondiale si è già detto. Questa tendenza è però tutto fuorché lineare, dato che il capitale era maggiormente internazionalizzato nel 1913, alla vigilia della I guerra mondiale, che alla fine degli anni '90. Lo sviluppo capitalistico non è certo un processo lineare, né un processo puramente progressivo o puramente regressivo. Prendersela con la sua tendenza a internazionalizzarsi è come prendersela con la spiacevole tendenza dei vulcani a eruttare. La soluzione propugnata da taluni è una difesa a oltranza degli usi, dei costumi e dei prodotti nazionali, come fa Bovè, difensore dell'agricoltura europea sovvenzionata, tra l'altro a discapito dell'agricoltura dei paesi dominati. Nel movimento “no global” vi sono settori che propugnano il protezionismo, come strumento per preservare i privilegi di settori contadini e piccolo borghesi ricchi. L'agricoltura di qualità, e soprattutto sovvenzionata, viene sostenuta scordando all'istante la tragedia dell'agricoltura povera dei paesi dominati. Altre correnti del movimento, quelle scopertamente riformiste, preferiscono farsi chiamare “new global”, cioè favorevoli a una “nuova” globalizzazione, magari dal volto umano. Vi sono infine coloro i quali si battono contro la “globalizzazione capitalistica”,

professionisti, docenti universitari, studenti, ceto politico e sindacali professionale e una quota variabile di militanti politici e sindacali, nonché di associazioni. Difficilmente troviamo fra di loro operai, disoccupati o pensionati. La “società civile” poi si esprime praticamente solo attraverso alcune figure di spicco, prevalentemente intellettuali.

³³ La sussidiarietà è un principio che sembra piacere a tutti: alla destra, al centro cattolico, alla sinistra. In teoria si tratterebbe di sancire il fatto che le decisioni e le politiche sociali vengono demandate alle istituzioni e alle entità economiche più vicino al cittadino, e demandate ai livelli superiori solo se nessun altro se ne può fare carico. In realtà si tratta della via principale verso la privatizzazione dei servizi: il settore pubblico dismette gli interventi sociali affidandoli a volontariato, cooperative o imprese sociali. Analogamente le decisioni di taglio alle spese sociali vengono scaricate su una pluralità di istituzioni, rendendo più difficile indirizzare la protesta. Non può sfuggire, però, l'opportunità di business che si dischiude per le varie associazioni *no profit*, che, verrebbero in questo modo cooptate nel grande meccanismo di taglio delle spese sociali (cioè del salario indiretto dei lavoratori).

identificando correttamente il problema nel capitalismo, ma rifugiandosi poi in molte delle soluzioni propuginate dalle altre componenti. Un esempio fra i tanti è rappresentato dalla *Tobin tax*, una tassa proposta negli anni '60 dall'economista James Tobin, consigliere economico del presidente Kennedy. L'idea sarebbe quella di tassare i movimenti di capitale, con l'esito di penalizzare la "pura" speculazione, favorire gli investimenti produttivi e dirottare i proventi dell'imposizione verso progetti di sviluppo, magari gestiti dalle ONG. Si tratta di un'idea difficilmente praticabile, ai giorni nostri, e fondata sul tipico pregiudizio che distingue tra un capitale "buono", cioè produttivo, e uno "cattivo", cioè speculativo. In realtà, come si è visto, i vari tipi di capitale sono strettamente compenetrati, e anche laddove vi siano capitali più strettamente legati alla produzione e potenzialmente favorevoli a una penalizzazione di quelli più schiettamente speculativi, non pare certo sensato proporre un'alleanza con questi contro la speculazione. I capitali produttivi sono infatti quelli che vengono normalmente, e giustamente, incolpati dello sfruttamento del lavoro minorile, della deforestazione, del surriscaldamento del pianeta, ecc. Risulta semplicemente ridicolo indicare come obiettivo centrale, in un paese come l'Italia, la creazione di una nuova tassa. In un paese famoso perché le tasse le pagano solo i lavoratori dipendenti, per i condoni, non abbastanza famoso per il fatto che la controriforma fiscale di stampo reaganiano, che ha detassato i redditi più alti sia stata fatta dal governo di centro sinistra, chi può credere a una tassa che colpisce i capitali più volatili per definizione? Tuttavia è indubbiamente errato negare la spinta verso l'internazionalizzazione del capitale che si è manifestata nell'ultimo decennio. L'immagine più efficace per rappresentare icasticamente questo meccanismo è quella utilizzata dal marxista italiano Gianfranco Pala, la "catena mondiale del valore"³⁴. Le multinazionali, che dominano la produzione e il commercio mondiali, nascono su base nazionale e si estendono a livello mondiale alla ricerca delle migliori condizioni di valorizzazione. Questo processo prevede stabilimenti iper tecnologici ad altissima composizione di capitale (con una grande predominanza di macchine modernissime sul lavoro vivo), produzioni più tradizionali, rapporti di fornitura e sub fornitura con le fabbriche cacciavite che proliferano nelle "zone franche" detassate e senza diritti per i lavoratori (dal Messico alla Cina, dal Guatemala all'Indonesia), laboratori artigianali clandestini che utilizzano il lavoro minorile (si veda il caso dei palloni Pakistani). La catena mondiale del valore si struttura per filiere produttive: il tessile, per esempio, può utilizzare una composizione organica inferiore (di fatto anche in Italia si ricorre al lavoro a domicilio pagato a cottimo), la microelettronica richiede la creazione di poli tecnologici (dalla Silicon Valley a Bangalore). Le multinazionali non si finanziano solo attraverso l'emissione di azioni e obbligazioni, ma anche attraverso operazioni speculative, anche senza arrivare ai casi della Enron e della WorldCom, per le quali l'aspetto finanziario era talmente centrale da richiedere una sistematica (e grossolana) falsificazione dei bilanci. La presenza di un'enorme quantità di liquidità, proveniente dagli interventi di politica economica keynesiana fatti negli anni '70, ulteriormente gonfiatasi nel corso degli anni '80 e '90, ha determinato un sensibile cambiamento dei mercati finanziari. E' probabilmente questo l'aspetto di maggiore novità dei nostri tempi, è qui che si vede un'indubbia "globalizzazione". L'errore consiste, però, nel ritenere che nei mercati finanziari si crei valore *ex novo*: si tratta di un'illusione tipica dei capitalisti, che si convincono quotidianamente di creare valore nel commercio, quando invece stanno realizzando il valore creato precedentemente nella produzione con lo sfruttamento dei lavoratori produttivi. Qui l'illusione è portata all'ennesima potenza, visti i numeri da capogiro dei quali si sta parlando. Quel che succede nei mercati finanziari è invece che una parte dei profitti conseguiti dalle imprese, che non trovano altre occasioni di impiego come capitali produttivi di plusvalore (produzione), di profitto commerciale (distribuzione), di interesse (banche) o rendita (case, terreni, ecc.), si riversino alla ricerca di quote di plusvalore prodotte altrove. A differenza di quel che avviene, per esempio, col capitale commerciale, che pure non produce plusvalore, ma consuma una quota di plusvalore creato dalle imprese produttive, qui le quote di plusvalore sono

34 G. Pala, M. Donato, *La catena e gli anelli*, Napoli, La città del sole, 1999.

decisamente aleatorie. Nella speculazione esse derivano da una scommessa tra il valore odierno di un'azione, di una quantità di materie prime, di un tasso di cambio, di una quota di debito di un paese indebitato e il suo valore futuro (ove il futuro può anche essere immediato). L'impresa (o il singolo, o l'investitore istituzionale³⁵, o la banca) che specula, per esempio, al rialzo sul valore del petrolio e indovina la tendenza di quel mercato, di fatto, sottrae quote di plusvalore all'impresa che, poniamo, scommette sul ribasso e consegue una perdita secca. E' evidente che i favoriti in questo meccanismo sono gli operatori che possono manovrare enormi quantità di denaro e che possono disporre di informazioni riservate. Non a caso i piccoli azionisti, che sono i primi a finire rovinati nei periodi di crisi, sono denominati "parco buoi".

La presunta onnipotenza dei centri soprannazionali di potere ha portato a vedere nella globalizzazione un processo neo imperiale. La teoria abilmente confezionata da Toni Negri, vero e proprio stilista di teorie *prêt à porter* per la sinistra³⁶, presenta un processo di espropriazione degli stati nazionali e la loro sostituzione a opera di centri di dominio economico, politico e militare. La classica dinamica imperialista, che prevede contraddizioni e conflitti tra stati per il controllo di materie prime e per la spartizione di mercati, sarebbe sostituita da una "guerra costituente", con la funzione di legittimare il nuovo potere imperiale. Senza mai citare Kautsky, padre della teoria dell'"ultraimperialismo", Negri ripropone l'idea di un "cartello internazionale" del capitale, una sorta di alleanza tra i molti capitali ai danni dei paesi non ancora sottomessi al loro dominio e dei soggetti dominati all'interno dei paesi capitalistici avanzati, ormai non più strutturati in classi. La possibilità di sottrarsi a questo dominio, che riguarda ormai praticamente tutte le sfere dell'esistenza, risiede nell'esodo: nella costruzione di strutture sganciate da questa logica. I soggetti che si oppongono al dominio imperiale non fanno più parte di una classe, ma sono una pluralità di individualità (moltitudine), sfruttati non perché venga loro carpito il plusvalore, ma perché viene loro sottratta capacità comunicativa e relazionale, *know how* tecnologico, capacità inventiva, ecc. Secondo Negri il lavoro è sempre più caratterizzato da elementi di creatività. Naturalmente non è costume di Negri suffragare le proprie affermazioni con dati, ma semmai con affermazioni apodittiche. Pare comunque che per Negri gli unici lavoratori siano i programmatori, i docenti universitari, gli stilisti, i pubblicitari, i giornalisti. Vi sono poi i migranti, che, migrerebbero soprattutto alla ricerca di libertà e di lavoro creativo.

La politica dell'amministrazione Bush Jr. si è incaricata di smentire, a pochi mesi dal successo editoriale, questa suggestiva teoria, suscitando, peraltro, la reazione piccata dello stesso Negri contro chi cerca di riproporre dinamiche tipiche dell'imperialismo. In sostanza l'oligarchia imperiale transnazionale sarebbe qui stata momentaneamente messa in disparte da una borghesia imperialista retrograda, che avrebbe il suo fulcro negli USA e come cultura il protezionismo e il neoconservatorismo.³⁷

Il fatto che gli organismi soprannazionali non rappresentino le nuove istituzioni tendenti a sostituire quelle nazionali è dimostrato dai loro stessi meccanismi di funzionamento. Alcuni di essi funzionano come delle S.p.A., all'interno dei quali ogni stato dispone di tanti voti quanti soldi ha apportato (es. FMI). In altri ci sono paesi col diritto di veto (ONU). Un governo complessivo del capitale diventa quindi impossibile: gli stati nazionali continuano a mantenere il loro peso determinante, e continuano a presentare una mediazione degli interessi dei molti capitali. D'altronde ci sono vari dati che possono essere portati a suffragio dell'importanza della base nazionale da cui hanno origine le varie multinazionali. Per esempio meno del 2% dei

35 Per investitori istituzionali si intendono i fondi, come i fondi pensione o i fondi comuni d'investimento, che manovrano pacchetti enormi di titoli. Il più ricco investitore istituzionale è il fondo pensioni dei lavoratori della California.

36 Con una spiccata predilezione per i movimenti e per le nuove professioni intellettuali. In particolare Negri ha la capacità di far sentire una categoria quale quella dei laureati sempre più precari, e anche dei pochi invece perfettamente inseriti nelle "nuove professioni" al centro dell'universo. Ed ecco pronto il nuovo "soggetto rivoluzionario" per il decennio in corso.

37 Alcune precisazioni delle tesi sostenute in Impero sono contenute in: T. Negri, M. Hardt, *Cinque lezioni su impero e dintorni*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.

dirigenti delle multinazionali a base USA o Europee è composto da stranieri. La rivista "Fortune" ha pubblicato un'indagine secondo la quale tutte le prime 100 multinazionali hanno potuto godere di sovvenzioni e prestiti concessi dai loro governi, mentre 20 di esse ha addirittura evitato la bancarotta grazie a questo tipo di interventi.³⁸

L'idea che gli stati nazionali siano stati ormai soppiantati dalle istituzioni internazionali è ben presente anche all'interno dello Zapatismo, che a partire dal 1994 ha avuto un'influenza profonda su alcuni settori dell'estrema sinistra, in particolare europea. Dopo una prima fase, più legata all'impostazione guerrigliera più tradizionale, il Subcomandante Marcos ha iniziato a riprendere vecchie teorie riformiste secondo le quali non è necessario prendere il potere per ricostruire la società. In una società come quella messicana, dove esistono contadini poveri e operai delle industrie locali, delle multinazionali e delle *maquilas*³⁹, Marcos si rivolge a una società civile indistinta. Facendo un abbondante uso di concetti cari agli anarchici: "superare l'illusione stalinista" e l'"illusione del potere", viene spacciata l'idea che si possa "democratizzare la società messicana". Il fatto di sostenere teorie tanto moderate col fucile in mano, alla macchia nella selva Lacandona, col fascino romantico della guerriglia e la credibilità che giustamente spetta a chi ha avuto il coraggio di insorgere, ha incantato per un certo periodo gran parte degli "antagonisti". Oggi l'astro di Marcos sembra volgere al tramonto, la sua politica è decisamente in una situazione di pericoloso stallo, determinato soprattutto dal suo rifiuto di porsi i problemi dell'egemonia e del potere, di cercare alleanze tra i settori operai e contadini non appartenenti alle comunità indigene. Oggi forse è possibile affrontare razionalmente quell'esperienza senza suscitare le reazioni di lesa maestà che accompagnano sempre l'estrema sinistra quando viene toccato il mito in auge al momento.

Il revisionismo storico e la negazione dell'idea di progresso

Le teorie finora citate si sono sviluppate in ambito accademico e sono poi filtrate nelle università e sui mass media. In questo modo hanno potuto indubbiamente influenzare una quota significativa degli "intellettuali", dei dirigenti in formazione, dell'"opinione pubblica" informata, ma non sono certo diventate patrimonio delle masse.

L'ideologia dominante agisce a più livelli. Ha la necessità di produrre incessantemente argomenti a favore del capitalismo e a detrimento di chi vi si oppone, ma non può neppure tralasciare la produzione di ideologie consolatorie, che giustifichino in qualche modo la presenza di ingiustizie e sofferenza (funzione tradizionalmente assolta dalle religioni).

Per aggredire e distruggere il marxismo sono stati necessari più di un secolo di lavori accademici che, tuttavia, nulla avrebbero potuto senza una sconfitta sul campo come quella subita dal movimento operaio nei paesi capitalistamente avanzati negli anni '70 e senza il crollo delle principali esperienze rivoluzionarie realizzate nel XX secolo.

Gli ideologi della classe dominante non provengono solo dalla classe dominante: i più utili controrivoluzionari sono i rivoluzionari pentiti. Alcuni di essi diventano apertamente reazionari, altri mantengono una linea di pensiero di sinistra, apparentemente spregiudicata, ma negano la possibilità di una trasformazione rivoluzionaria dell'esistente.

Una delle ideologie della classe dominante maggiormente popolarizzate in questi anni è quel complesso di teorie che va sotto il nome di "revisionismo storico". Non si tratta di un'unica dottrina, ma piuttosto di svariati tentativi di riscrivere la storia in una forma adeguata ai nuovi rapporti di forza. Se nelle sue forme estreme il revisionismo prevede la negazione di fatti quali lo sterminio degli ebrei e una sostanziale riabilitazione del nazismo, in forme molto più subdole assistiamo a una rivalutazione di alcuni aspetti del fascismo e del colonialismo, di una

38 Dati citati in: A. Boron, "La selva e la polis", in *Revista Osa*, Buenos Aires, 6-2001.

39 Vengono così chiamate le fabbriche caccavite che padroni statunitensi, taiwanesi, giapponesi, europei, aprono nelle zone franche dei paesi dominati. Si tratta di luoghi dove non vigono diritti, il codice del lavoro viene derogato, e così i minimi salariali, dove esistono. Sono aziende piccole, a forte intensità di lavoro, che pagano salari spesso insufficienti per sopravvivere.

svalutazione, al contempo, delle esperienze rivoluzionarie e di resistenza partigiana contro il nazi-fascismo. La posta in gioco è fornire una chiave di lettura complessiva del secolo concluso quale periodo di orrori e guerre scatenate dalla “barbarie bolscevica”, dall'ondata rivoluzionaria proveniente da est. Il fascismo e il nazismo rappresenterebbero delle reazioni eccessive al bolscevismo. Le rivoluzioni, del resto, sarebbero inevitabilmente destinate a fallire, dopo avere generato un bagno di sangue nel quale sono destinati ad affogare i loro protagonisti. Ne risulterebbe legittimata, come unica forma di civiltà, la cosiddetta democrazia liberale, sola a poter portare progresso, civiltà e libertà.

Sarebbe erroneo pensare a questo fenomeno come a una propaggine dell'ideologia fascista: gli argomenti del revisionismo storico sono oggi largamente presenti nell'intellettualità di ispirazione liberale e anche in quella di sinistra, come testimonia tristemente l'ultimo libro di Marco Revelli.⁴⁰

Accanto al revisionismo storico vengono riabilitate, a livello di massa, delle forme di irrazionalismo. Assistiamo a una diffusa riscoperta della religiosità “popolare”, unita alla proliferazione di sette, maghi, forme di religiosità alternativa (il *new age*). Queste spinte, abilmente incoraggiate, si fondano su una profonda sfiducia nella nostra società. In questo senso incrociano altre spinte, di simile matrice, presenti negli ambienti più critici e spesso politicizzati. L'attacco alla categoria di progresso, per esempio, è ben presente in diversi settori della sinistra più radicale. Identificando il progresso con lo sviluppo capitalistico si arriva a negare la stessa possibilità di individuare dei criteri universalmente validi per definire il progresso. Il relativismo culturale che vi sta alla base postula l'equivalenza di tutte le culture e di tutte le esperienze.

Si tratta di una posizione apparentemente progressista, perché contrapposta al becero razzismo della destra o all'arrogante spirito di superiorità dei liberali, ma è in realtà anch'essa decisamente reazionaria.

Viene negato il ruolo storicamente progressivo avuto dalla borghesia: un banale confronto in speranza di vita alla nascita, tasso di morbilità, orario giornaliero di lavoro, fatica fisica, diritti acquisiti dalle donne, dai minori, dai lavoratori, mostra l'esistenza di un progresso, per quanto non lineare e raggiunto a costo di lotte e sofferenze. Una concezione non dialettica della realtà non permette di comprendere come il massimo del progresso scientifico, per esempio, possa racchiudere in sé il massimo delle potenzialità di regresso. Le armi di distruzione di massa ne sono un esempio. Il progresso nel campo della medicina, avvenuto grazie alla ricerca pubblica e anche grazie alla spinta generata dai profitti privati, confligge sempre di più col miglioramento complessivo della salute dell'umanità. Questo non significa che le multinazionali farmaceutiche producano solo veleni, ma che la loro esigenza di aumentare i profitti nega a milioni di persone l'accesso ai medicinali, e che stimola la produzione e la commercializzazione di medicinali inutili e controproducenti, o il prodursi di fenomeni quali l'accanimento terapeutico.

La svalutazione o la negazione del progresso scientifico vanno di pari passo con la negazione del progresso sociale. Una trasformazione radicale della società è vista come impossibile o, comunque, non auspicabile, in quanto non necessariamente progressiva (perché è impossibile stabilire secondo criteri condivisi per chi è progressiva) e potenzialmente tragica (come le esperienze rivoluzionarie del secolo trascorso).

Non a caso la negazione del progresso è stata un tipico cavallo di battaglia del cattolicesimo reazionario.

Un'altra forma di pensiero reazionario è l'imputazione di differenze culturali a motivi genetici. Le espressioni: “Ce l'ha nei geni”, “E' geneticamente incapace, predisposto, ecc.” entrano nel linguaggio comune, proprio mentre le scoperte scientifiche sul genoma umano tendono a escludere l'ereditarietà di elementi caratteriali, di particolari predisposizioni o dell'intelligenza. Le razze non esistono, il corredo genetico di un nero può essere molto più simile a quello di un bianco che quello di un altro bianco nato a pochi isolati di distanza. L'etnia è la stratificazione di una lingua comune, di usi, costumi, tradizioni, storia condivisi. Le mescolanze che hanno

40 M. Revelli, *Oltre il Novecento*, Torino, Einaudi, 2001.

caratterizzato la storia dell'umanità mostrano che non esistono differenze irriducibili, che nessuna differenza culturale, religiosa, linguistica può impedire a due popoli di comunicare, solidarizzare, lottare per una causa comune. Il vero ostacolo è sempre stato rappresentato da interessi materiali contrapposti: la volontà di ridurre un popolo in schiavitù per sfruttarne il lavoro, la volontà di saccheggiare delle materie prime o fonti energetiche, la volontà di colonizzare il territorio occupato da un popolo, la volontà da parte di una classe di dominare sull'altra. La segregazione della forza lavoro su base etnica è uno dei maggiori segreti dell'affermazione dell'imperialismo statunitense.

Questa è la concezione materialistica della storia, che trova oggi nuove conferme nelle scoperte scientifiche e nell'eterno riproporsi delle mille forme dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna). La concezione materialistica della storia si basa sull'idea che l'essenza umana, ciò che fundamentalmente distingue gli uomini dagli animali, sia il lavoro, cioè la capacità di produrre consapevolmente i mezzi per la propria esistenza. La coscienza umana e tutti i suoi prodotti: dall'arte alla scienza, dalla religione al diritto, sono fortemente influenzati dall'essere sociale. In altre parole sono il modo di produrre la propria esistenza, la divisione del lavoro, l'organizzazione di una società, che ne determinano le manifestazioni della coscienza. Non vi è un rapporto meccanico, lineare, come ritengono gli economicisti, ma una serie di rapporti di derivazione.

La concezione materialistica della storia è una concezione dialettica, che non concepisce il progresso come un flusso lineare, ma, al contrario, ritiene che la storia proceda per negazioni di negazioni. Gli opposti si muovono in correlazione essenziale. La natura può fare dei salti.

Tutte queste sono affermazioni difficili da comprendere e da digerire, perché gli schemi di ragionamento a cui siamo abituati sono ben diversi. Le contraddizioni che si presentano sono sempre irrisolvibili: gli opposti sono irriducibili o gli opposti si toccano. Il nemico irriducibile degli USA sono i terroristi di Al Qaeda. Oppure: la violenza è sempre da condannare, chiunque utilizzi la violenza ha torto. In realtà: i terroristi di Al Qaeda sono stati alleati degli USA e ora ne sono nemici, ma potrebbero tornare a diventare degli utili alleati. La violenza è giusta e sbagliata, dipende da chi la usa, perché, in quali circostanze. La violenza contiene in sé il massimo delle potenzialità di liberazione e il massimo delle potenzialità di distruzione e di asservimento, così come il progresso scientifico.

Chi nega il progresso scientifico oggi è intimamente legato a chi lo esalta acriticamente: entrambi lo prendono per quello che è qui ed ora.

Riformismo, movimentismo, proudhonismo

I pregiudizi reazionari cui si faceva riferimento non vengono oggi combattuti neppure dall'intellettualità di sinistra, anzi, alcuni di questi pregiudizi vengono sbandierati per dimostrare quanti passi in avanti abbia fatto la sinistra per uscire dalle "vecchie" logiche e dai "vecchi" dogmatismi.

Detto per inciso la svalutazione aprioristica di tutto ciò che è vecchio e l'esaltazione acritica di tutto ciò che è nuovo rappresentano uno dei riflessi condizionati della nostra epoca. La distruzione di ogni memoria storica, l'esaltazione di qualsiasi novità, in un'epoca in cui i mutamenti sono il prodotto degli attacchi di borghesia in crisi, hanno prodotto la disgiunzione delle coppie: sinistra-progresso, destra-conservazione e sinistra-riforme, destra-controriforme. Tutto quel che proviene da sinistra viene oggi associato al passato, alla conservazione, all'immobilismo. Tutto quel che viene da destra è invece associato al futuro, alle riforme, al cambiamento, talvolta alla rivoluzione. La sinistra riformista, in questi anni, è rientrata appieno in questo gioco, accettandone le regole e giocando a chi era più "moderno", sfidando cioè la destra sul terreno della modernizzazione capitalistica. Sul terreno materiale, sul terreno dei rapporti tra le classi, queste schermaglie ideologiche riflettono la lotta di classe condotta da una

borghesia internazionale all'offensiva e vincente da ormai oltre vent'anni, nonché una crisi di sovrapproduzione irrisolta che spinge la borghesia a una sempre maggiore aggressività.

Il terreno ideologico è importante quasi quanto il terreno del diritto e degli apparati repressivi. "La armi della critica non possono sostituire la critica delle armi. A potenza materiale si contrappone potenza materiale. Anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse", sostiene Marx. Pare proprio che di quest'arma si sia saldamente impadronita la borghesia.

Il riformismo oggi non ha spazi materiali. Esso è meno utile, in quanto non vi sono grandi movimenti di massa che mettono in pericolo l'ordine esistente e non vi è neppure una potenza ostile come l'URSS che possa utilizzare ai propri fini quei movimenti di massa. Soprattutto, esso è impossibile, perché i margini di redistribuzione sono ridotti al minimo dalla crisi perdurante. Questo non vuol dire però che il riformismo sia storicamente fuori gioco. Esso si trova in una fase convulsa di ristrutturazione nella quale vi sono potentissime spinte centrifughe.⁴¹

Il riformismo è stato, nel XX secolo, il programma politico dominante all'interno della classe operaia. Bisogna abbandonare qualsiasi infingimento consolatorio volto a dimostrare che le masse sono buone e rivoluzionarie e i riformisti perfidi e corruttori. Come bene ha spiegato Lenin (e poi Trotsky) la classe operaia non è rivoluzionaria per natura. Essa riesce a maturare spontaneamente una coscienza "economicista", cioè riformista. In particolari circostanze storiche essa riesce a rivoltarsi e addirittura ad abbattere lo stato borghese che la opprime, ma si tratta di una vittoria effimera, come quella della Comune di Parigi. La classe operaia non è quindi la classe rivoluzionaria perché matura spontaneamente una coscienza rivoluzionaria, ma perché è collocata al centro del processo di valorizzazione del capitale e perché può bloccare questo processo e organizzare la produzione su basi differenti. Questo non possono farlo i piccolo borghesi, le cosiddette classi medie di professionisti urbani (che piacciono tanto all'intellettualità di sinistra), i bottegai e gli artigiani (che piacciono tanto alla destra), o il sottoproletariato (di cui si innamorano tutti a turno). Affinché la classe operaia maturi una coscienza rivoluzionaria, perché realizzi le sue potenzialità (diventi "classe per sé") e si ponga il problema della conquista del potere, è necessario l'intervento di un partito rivoluzionario, dotato di una teoria, di un programma politico e di un'organizzazione rivoluzionari.

Il riformismo è normalmente maggioritario e agisce, principalmente, attraverso due strumenti: il partito socialdemocratico e il sindacato (o i sindacati). L'azione sindacale è tipicamente riformista, in quanto preposta alla lotta economica, al miglioramento delle contraddizioni materiali di vita dei lavoratori. L'azione dei sindacati deve essere vista in termini dialettici. I sindacalisti, come i politici socialdemocratici, sono agenti della borghesia all'interno del movimento operaio. La loro attività è complessivamente controrivoluzionaria, ma corrisponde, in particolare in alcune fasi, ad alcune esigenze ed aspirazioni della classe operaia. I rivoluzionari hanno quindi sempre cercato di lavorare nei sindacati, facendosi riconoscere dai lavoratori come loro coerenti rappresentanti, e, allo stesso tempo, hanno utilizzato i sindacati per denunciare l'incoerenza dei sindacalisti riformisti, la loro tendenza alla conciliazione di classe, l'inconsistenza del progetto riformista.

La politica della borghesia nei confronti del movimento operaio è contrassegnata da spinte repressive e tentativi di cooptazione. Il tentativo di controllare l'azione sindacale, le politiche

41 E' il caso di Cofferati in Italia. Mentre lo spazio economico per il riformismo è quasi inesistente, esiste in Italia un ampio spazio politico per il riformismo, creato dalla trasformazione del partito socialdemocratico (ma, nominalmente, comunista) in un partito liberal democratico. Nel giro di pochi anni il movimento dei lavoratori in Italia è stato privato di una sua rappresentanza politica, costretto ad assecondare la ristrutturazione politica finalizzata all'adesione alla UE e le varie guerre imperialistiche. La ribellione di settori politicizzati schiettamente socialdemocratici, e la preoccupazione di parte delle burocrazie sindacali, tendono a creare un nuovo spazio politico per il riformismo. Si tratta di un riformismo a forte caratterizzazione etica (rifiuto delle guerre e della violenza, giustizia e questione morale), prigioniero della logica del "meno peggio" (trovare le più ampie alleanze pur di cacciare le destre antidemocratiche) e incapace di tracciare un bilancio del passato. Queste caratteristiche sono indispensabili per metabolizzare un futuro di riformismo senza riforme (o con nuove controriforme).

riformiste ne sono un esempio, così come la creazione di aristocrazie operaie. “I paesi imperialisti...che hanno la possibilità di creare superprofitti dalle colonie, ne impiegano una parte per corrompere lo strato superiore degli operai metropolitani”.⁴² Le politiche di riforme, storicamente, sono state il prodotto della mobilitazione della classe operaia e del confronto con gli stati operai, non sono quindi state elargite spontaneamente come conseguenza di un lungimirante piano di dominio. La creazione di aristocrazie operaie è una risposta fisiologica alle quotidiane rivendicazioni dei lavoratori e alla convenienza, in fasi di prosperità, a comprare il loro consenso.

I marxisti non ritengono che i nomi siano l'aspetto decisivo per giudicare le cose. In Italia il partito socialdemocratico è stato incarnato nel secondo dopoguerra dal PCI. Tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70 è maturata una rottura di molte avanguardie di fabbrica col riformismo. Spingevano in quella direzione una pluralità di fattori, tra i quali anche l'azione di organizzazioni, collettivi, che si ispiravano, anche se spesso confusamente, a teorie rivoluzionarie. Si trattava, nella maggioranza dei casi, di organizzazioni centriste, cioè organizzazioni con una fraseologia rivoluzionaria, ma con un programma limitato, non conseguente con l'obiettivo della presa del potere. La facilità e la rapidità con cui si produceva questo spostamento portarono a un'indubbia sopravvalutazione del fenomeno in atto e a un'esaltazione dello spontaneismo. Il bilancio di quell'esperienza è oggi sotto i nostri occhi: la spinta rivoluzionaria venne riassorbita e capitalizzata dal PCI. Le forze vive che si erano create furono in parte disperse e in parte utilizzate per una politica di riforme, che godeva, peraltro, del consenso della maggioranza della classe. La fase delle riforme, tuttavia, non durò molto e, attraverso una politica fatta di cooptazioni all'interno della classe dirigente e repressione contro chi si opponeva, venne inaugurata, all'inizio degli anni '80, la nuova fase della ristrutturazione capitalistica. Non furono, come sostenne il PCI, le BR a mettere fuori gioco la politica delle riforme, ma la controffensiva della borghesia a livello internazionale, testimoniata dai documenti della *Trilateral* e dall'azione dei partiti e delle *lobbies* borghesi (la P2, il PSI Craxiano, la DC).

Soltanto in fasi particolari, dunque, il programma rivoluzionario diventa maggioritario per lo meno nell'avanguardia della classe. E' naturalmente molto difficile comprendere quando ci sono delle concrete possibilità per tentare una rivoluzione vittoriosa, per prendere cioè il potere. D'altronde l'insurrezione, come diceva Trotsky, è un'arte. Oltre alle socialdemocrazie, sempre in prima fila nel fiaccare e nel reprimere (anche nel sangue) i processi rivoluzionari, lo stalinismo ha rappresentato l'altro principale agente “interno” della disfatta dei rivoluzionari. Per stalinismo si intende un insieme di politiche, spesso tra loro contraddittorie, adottate dal gruppo dirigente staliniano prima e dal PCUS dopo la morte di Stalin. Il principale elemento in comune è rappresentato dalla dottrina della “rivoluzione in un paese solo”, che conduce a identificare gli interessi dell'URSS (e quelli della burocrazia al potere) con quelli del proletariato mondiale. La propensione principale del gruppo dirigente staliniano, e di quelli che lo hanno succeduto, è stata quella di puntare sulle rivoluzioni a tappe, in particolare nei paesi dominati, sostenendo che i comunisti dovessero fare fronte comune con le forze borghesi democratiche. Non sono mancate, in questi casi, anche brusche svolte e rettifiche, sempre centrate sugli interessi di Mosca. Nel secondo dopo guerra la dottrina della “coesistenza pacifica” fu l'altare su cui sacrificare le rivoluzioni. I principali partiti comunisti dei paesi capitalistici vennero sostenuti economicamente e politicamente affinché conducessero una politica di stampo socialdemocratico.

Questi processi non furono, però, lineari, perché il confronto con l'imperialismo, gli anni della “guerra fredda”, e anche gli anni della “coesistenza pacifica” offrirono diverse occasioni di radicalizzazione, come la crisi dei missili a Cuba, la guerra del Vietnam, o il sostegno ad alcuni movimenti guerriglieri (per esempio il FMLN in El Salvador). Anche in questo caso occorre ribadire come il ruolo dell'URSS debba essere giudicato dialetticamente: chi lo giudicasse

42 G.E Zinov'ev, *La formazione del Partito Bolscevico (1898-1917)*, Genova, Graphos, 1996, p. 30.

univocamente controrivoluzionario non riuscirebbe a spiegare il disastro seguito al crollo dell'URSS, chi lo ritenesse complessivamente favorevole ai movimenti rivoluzionari semplicemente chiuderebbe gli occhi sulla storia del XX secolo. La politica estera dell'URSS è stata la negazione sistematica della politica condotta dai Bolscevichi per prendere il potere, e dagli indirizzi assunti dai primi congressi della Terza Internazionale. Gli evidenti insuccessi (per esempio la rivoluzione cinese negli anni '20 o la politica del socialfascismo prima e la svolta dei fronti popolari successivamente nell'Europa aggredita dal fascismo), le scelte opportunistiche come il riconoscimento, per primi, dello stato sionista d'Israele, fino alla scelta suicida dell'intervento nella trappola Afgghana, rappresentano elementi per un bilancio che non può più essere rinviato o sacrificato sull'altare della difesa dello "stato operaio".

Il riformismo non è altro che una delle forme di adattamento alla realtà. Se il comunismo è il "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", il riformismo è il tentativo di produrre dei mutamenti "progressivi" all'interno dello stato di cose presente.

Un'altra forma di adattamento alla realtà è data dal movimentismo, che non è altro che l'esaltazione della spontaneità delle masse, contrapposta all'organizzazione, vista come inevitabilmente portatrice di burocratizzazione. Come si è già detto la coscienza prodotta spontaneamente dalle masse è normalmente distante dal fine della presa del potere. L'influenza degli apparati ideologici dello stato, della minaccia della repressione, dei diversi interessi che si confrontano all'interno di un movimento, portano generalmente a un andamento oscillante. I movimenti vivono solitamente fasi di crescita impetuosa e di riflusso, di moderatismo e di radicalizzazione. Le organizzazioni agiscono all'interno dei movimenti cercando di egemonizzarli, cioè di far sì che i movimenti si orientino a favore del loro programma politico e adottino i metodi di lotta conseguenti. I movimentisti invece di sostenere delle idee più avanzate, ripropongono le idee prevalenti nei movimenti, nascondendosi dietro il livello di coscienza prevalente. Non cercano, pertanto, di trasformare la realtà, ma solamente di assecondarla, cercando di consolidare dei vantaggi contingenti.

Le organizzazioni burocratiche hanno una concezione dell'egemonia tutta incentrata sul controllo della spinta movimentista, sulla sua disattivazione e sulla sua riconduzione al proprio programma politico riformista. Questo significa in certe fasi impiantare i propri funzionari nelle strutture di movimento al fine di controllarle, e in altre fasi intraprendere una contrapposizione frontale. Tutto quanto detto lo si può riscontrare, per esempio, nella storia degli anni '70 in Italia e nella politica del PCI e delle organizzazioni dell'estrema sinistra.

Movimentismo e riformismo non sono necessariamente antitetici, anzi, spesso risultano essere complementari. Del resto il famosissimo adagio del "padre" storico del riformismo, Bernstein, recita: "Il movimento è tutto, il fine è nulla". Oggi c'è chi teorizza addirittura i movimenti "autoreferenziali", che crescono senza un programma politico e senza ottenere dei risultati, ma col solo fine di auto affermarsi.

Il fatto è che i movimenti mettono, spesso all'improvviso, le organizzazioni politiche, gli intellettuali, i singoli militanti, di fronte a una costante verifica politica, li obbligano a chiarire le posizioni. I movimenti non sono mai socialmente e politicamente omogenei, "puri": possono contenere spinte anche contrastanti, rivoluzionarie e riformiste, certo, ma anche reazionarie; lavoratori e studenti, ma anche disoccupati e piccola borghesia. Negli anni '70 in Italia operai e studenti, con l'intervento delle organizzazioni dell'estrema sinistra, riuscirono a creare un'egemonia di classe, che riusciva ad attrarre settori della piccola e anche della grande borghesia verso posizioni progressiste o addirittura rivoluzionarie.

Il riformismo classico ha sempre avuto come schema la conquista del governo e l'adozione di una serie di riforme progressiste, a favore dei lavoratori e dei diritti civili.

I fondatori del riformismo inglese, i coniugi Webb, provenivano dal pensiero liberale, e avevano come scopo permeare (oggi si direbbe contaminare) il socialismo con principi liberali. I sette fondatori della Società Fabiana, i "sette scarafaggi di Londra", come li definiva Engels, ritenevano che ci fosse un "mondo sofferente da soccorrere" con un programma fatto di

socialismo realistico e rispettabile, e non con l' "impossibilismo". Essi erano favorevoli alla tassazione della rendita (in quanto non produttiva. Argomento analogo viene oggi usato per sostenere la *Tobin Tax*), ai lavori socialmente utili per combattere la disoccupazione, alla centralità del consumatore-cittadino-elettore, alle cooperative di consumo, alla fondazione di organizzazioni non governative. Questi riformatori, socialisti borghesi per eccellenza, dovettero, loro malgrado, confrontarsi coi lavoratori in carne ed ossa e con le loro istanze. Il riformismo si sviluppò non come riformismo borghese illuminato dall'alto, ma come rappresentanza politica del movimento dei lavoratori, attraverso lo strumento dei partiti socialdemocratici o laburisti.⁴³

Una variante del riformismo proviene dalla destra del movimento anarchico ed è generalmente chiamata "proudhonismo", dato che il suo maggiore ispiratore fu Proudhon, l'antagonista di Marx all'interno della I Internazionale. Il proudhonismo prevede una riorganizzazione dell'economia sulla base della piccola e media proprietà e della cooperazione. Questa riorganizzazione non prevede l'abbattimento dello stato borghese, ma una secessione da esso, all'interno della quale realizzare l'autogoverno dei produttori. Per quanto storicamente questa corrente non abbia prodotto mai nulla di significativo, la sua persistenza, anche se sotto le più svariate forme, dimostra che essa nasce da settori di classe tuttora esistenti e ne manifesta le aspirazioni. "Una parte della borghesia desidera di portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese...I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano...Libero commercio! Nell'interesse della classe operaia; dazi protettivi! Nell'interesse della classe operaia..."⁴⁴. Sembra di sentir parlare dei vari Agnoletto, Casarini, Bovè, Naomi Klein, Susan George, Toni Negri. Sembra di vedere l'eterna rappresentazione dello stesso dibattito, con rapporti di forza, purtroppo, più sfavorevoli per i rivoluzionari. La maggior parte dei partecipanti al dibattito ignora i propri illustri predecessori. Alcuni, invece, li conoscono benissimo, e attingono a piene mani per costruire le proprie fortune letterarie: l'impero e l'esodo di Toni Negri non sono altro che una minestra cucinata da Kautsky e da Proudhon, riscaldata e servita in una zuppiera postmoderna.

Riforme, rivoluzione e centrismo

La storia del movimento operaio nel secolo scorso è stata contraddistinta dalla contrapposizione tra "Riforma sociale" o "rivoluzione", per citare il titolo di un famoso opuscolo di Rosa Luxemburg. Le radici di questa contrapposizione si erano, come si è visto, manifestate già dai tempi di Marx. Inizialmente i riformisti sostenevano la possibilità di arrivare al socialismo in modo graduale e pacifico. Nella seconda metà del secolo scorso molti partiti riformisti abbandonarono i sempre più vaghi riferimenti al socialismo per teorizzare la possibilità di creare un capitalismo "sociale" e "dal volto umano". Le socialdemocrazie avevano ormai all'attivo varie esperienze di governo, chiamate a volte per mantenere la pace sociale e a volte per reprimere il movimento operaio. Molte organizzazioni sedicenti rivoluzionarie (centriste, come vedremo poi) si trovarono a collaborare con le socialdemocrazie, i partiti comunisti stalinisti si trovarono spesso a ricoprire il ruolo delle socialdemocrazie, ma sempre negando il loro approdo riformista. Oggi lo spazio per il riformismo è ridotto a zero: i partiti socialdemocratici tendono a trasformarsi in partiti liberal democratici e interclassisti, e quando giungono al governo gestiscono politiche neoconservatrici di attacco ai lavoratori. Le ultime formazioni di tipo socialdemocratico sono rappresentate dai residui partiti comunisti. Al dibattito tra riforme e

43 Non è qui possibile analizzare nel dettaglio argomenti e proposte dei riformisti: risulta, in proposito, molto semplice e utile la lettura di R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Roma, Editori Riuniti, 1973, dove è contenuta, tra l'altro, la seguente efficacissima caratterizzazione: "...Il riformatore piccolo borghese vede in tutte le cose del mondo un lato <<buono>> e uno <<cattivo>>, e coglie fiori in tutte le aiuole. E' una storia altrettanto vecchia che il corso delle cose si cura molto poco di tali combinazioni piccolo borghesi, e che il mucchietto di lati <<buoni>> di tutte le cose possibili del mondo, per quanto preparato con cura, salta in aria per un semplice buffetto", pp 109-110.

44 K. Marx, F. Engels, *cit.*, pp. 102-104.

rivoluzione si nega qualsiasi diritto di cittadinanza, come se fosse uno dei tanti cadaveri del "comunismo storico novecentesco". Si nega l'importanza della presa del potere col risibile argomento che nel XXI secolo non si può più pensare alla rivoluzione come alla presa del Palazzo d'Inverno. Con questo si dice apparentemente un'ovvietà: non si può, del resto, neppure più pensare alla Lunga Marcia o alla guerriglia nella Sierra Maestra. Il senso invece è un altro: dicendo che il potere non è condizione sufficiente per costruire il socialismo si intende affermare che non è neppure condizione necessaria. Se la presa del potere non è più necessaria, un partito comunista non può fare altro che cercare di condizionare a sinistra il centro sinistra, come ha fatto il PCF con Jospin, il PRC con Prodi, come fa la PDS nei Länder tedeschi, con gli esiti fallimentari che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

E' necessario invece riaffermare oggi la necessità della rottura rivoluzionaria: solo le leve del potere statale possono permettere una riorganizzazione della produzione, dello scambio, dei rapporti sociali, una trasformazione profonda delle scuole, delle università e dell'esercito. La borghesia non lascerà mai pacificamente i propri privilegi e cercherà sempre di utilizzare le leve dello stato per reprimere chi ne mette in discussione l'esistenza. Proprio per questo è ancora valida la formula della dittatura del proletariato, concepita come fase di distruzione della borghesia come classe da parte del potere rivoluzionario vincente. La dittatura del proletariato non è mai stata concepita da Lenin come dittatura del partito, o del partito-stato, ma come un processo di sviluppo della democrazia dei lavoratori che procede parallelamente e grazie alla distruzione dei privilegi della borghesia e alla sua cancellazione come classe.

Quella del centrismo è una categoria residuale, che sta a indicare un'insieme di posizioni oscillanti tra riforme e rivoluzione. E' utile dedicargli un'attenzione particolare perché di solito queste posizioni vengono sbrigativamente assimilate con uno dei due estremi. L'esistenza di posizioni intermedie e oscillanti, invece, fornisce un'idea molto più realistica della dinamica della lotta di classe. Compiere una scelta a favore di posizioni rivoluzionarie significa spesso affrontare delle dolorose e impopolari rotture, che possono anche implicare la messa fuori legge e la persecuzione. La scelta a favore della rivoluzione costò la vita a Rosa Luxemburg e a Karl Liebknecht, fatti rapire e assassinare dalla socialdemocrazia tedesca. La scelta a favore della rivoluzione avrebbe implicato, per il POUM nella guerra civile spagnola, la rottura col governo di fronte popolare e la messa fuori legge. Tuttavia la politica centrista, di non rottura, ma di altalenanti critiche e aperture, non salvò né il partito, né i suoi maggiori dirigenti, fatti arrestare e uccidere dagli stalinisti.

Il coraggio dell'assumere una politica rivoluzionaria consiste quindi anche nella capacità di motivare delle scelte spesso minoritarie, d'avanguardia rispetto alla coscienza delle masse, in fasi non rivoluzionarie. Nelle fasi di ascesa rivoluzionaria si tratta invece di non cedere alle lusinghe di una gestione del potere in collaborazione con la borghesia, pronta a utilizzare qualsiasi strumento per fiaccare l'ascesa rivoluzionaria. Naturalmente, una volta recuperato il controllo, la borghesia non ha mai esitato a riprendersi tutto il potere e scaricare le forze di cui si è servita.

I centristi si collocano solitamente a sinistra della socialdemocrazia, cercano di spostarla a sinistra, mantenendo una fraseologia rivoluzionaria. Essi cercano, opportunisticamente, il modo più facile per essere sempre "in sintonia" con le masse, utilizzando, in realtà, gli elementi più arretrati come alibi per la loro inconseguenza rivoluzionaria. Un esempio tristemente attuale della dialettica fra centrismo e riformismo ci è oggi offerto dal fronte popolare che governa il Brasile. Forze di provenienza trotskysta e maoista convivono con riformisti e con esponenti liberali del grande capitale, in nome di un progetto di razionalizzazione dell'esistente.

Volontariato, "terzo settore", "no profit"

L'auto attivazione degli individui al fine di rendere meno intollerabili le conseguenze del capitalismo nasce in ambito cattolico. In realtà la chiesa cattolica ha sempre avuto la funzione di

aiutare i poveri per far sì che i ricchi potessero continuare a godere indisturbati delle loro ricchezze. Col solito ritardo la chiesa cattolica riuscì a prendere atto della definitiva vittoria del capitalismo sull'ordine feudale e a partorire una propria dottrina sociale. Dalla seconda metà dell'800 la chiesa si schiera al servizio del capitalismo. Nascono diverse associazioni filantropiche, alcune delle quali godono di una parziale indipendenza.

La necessità di fornire certi servizi sociali di base per garantire una riproduzione efficiente della classe lavoratrice non viene razionalmente avvertita dalla classe dei capitalisti, ma deve essere imposta dalle lotte del movimento operaio. Il risultato è una razionalizzazione, un'aumentata efficienza dei lavoratori, e un deciso miglioramento delle condizioni di vita delle classi oppresse. Nasce, anche se in forme diverse, e solo in una parte del mondo, il cosiddetto "stato sociale". Una parte del salario dei lavoratori viene corrisposto indirettamente dallo stato, sotto forma di servizi gratuiti o erogati a prezzi politici: istruzione, sanità, pensione di vecchiaia, di anzianità, di invalidità, cassa malattia, case popolari, trasporti pubblici. Si tratta pertanto di salario indiretto, pagato fundamentalmente dai lavoratori con le loro tasse, e non di uno "stato" volto alla soddisfazione dei bisogni "sociali" dei cittadini, come ipocritamente si continua a sostenere.

Il fenomeno cui assistiamo da almeno una ventina di anni, il *boom* del volontariato, rientra sicuramente nell'alveo del filantropismo, ma con alcune differenze importanti da cogliere. Lo sviluppo del capitalismo e dell'imperialismo richiedono un salto di qualità. La gestione degli "aiuti umanitari" deve essere orientata secondo criteri manageriali, differenziata, flessibile. Si deve creare una forte specializzazione per affrontare le molteplici conseguenze dello sfruttamento nel capitalismo maturo. Si devono creare strutture efficienti che possano anche sostituire il servizio pubblico, che possano anche agire all'esterno dei confini statali.

Inizialmente il volontariato, l'economia *no profit*, affiancano le strutture pubbliche, le integrano, cercano di aumentare il servizio erogato, o di migliorarlo. Successivamente vengono cooptate ai fini della distruzione dell'intervento pubblico. Si afferma l'ideologia che vuole il pubblico inefficiente perché composto da funzionari e impiegati scarsamente motivati, contrapposto a un privato sociale formato da energie fresche, motivate, spesso volontarie. In Italia negli anni '80 inizia a essere smantellato il cosiddetto "stato sociale". Il privato sociale viene sempre più integrato nei servizi sociali. Il vero salto di qualità viene però compiuto dai governi di centro sinistra. Essi inseriscono nella Costituzione il principio di sussidiarietà, il grimaldello ideologico per il capovolgimento dello stato sociale. Questo principio afferma che istituzioni di ordine superiore non devono interferire nell'attività di un'istituzione di ordine inferiore, ma solo sostenerla in caso di difficoltà. Un servizio deve essere erogato dall'istituzione "più vicina al cittadino", e solo se questa ne è impossibilitata potrà intervenire quella di ordine superiore. Questo principio, che va di pari passo con la "devoluzione" (inserita anch'essa dal centro sinistra nella Costituzione sotto l'eufemismo del "federalismo solidale"), deriva dalla dottrina sociale della chiesa cattolica, in particolare dall'enciclica *Quadragesimo Anno*, pubblicata nel 1931 da papa Pio XI. La chiesa mirava a ritagliarsi il suo spazio di intervento all'interno dello stato corporativo fascista, occupandosi, quale istituzione più vicina al cittadino, dell'educazione e del sostegno delle famiglie. Questo principio era presente nel Trattato di Maastricht che ha dato vita alla UE e pure nel documento conclusivo del primo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. E' chiaro che oggi il principio di sussidiarietà non è una sola prerogativa della dottrina sociale cattolica, ma è anche lo strumento del cosiddetto *welfare* dal basso e della cosiddetta cooperazione dal basso. Si tratta di uno strumento di legittimazione di tutte quelle associazioni, cooperative, ONG, che operano nel sociale e nella cooperazione internazionale, attingendo a più o meno generosi fondi concessi da stati che si ritirano dalle loro precedenti prerogative. I servizi sociali vengono organizzati sul territorio, dando in appalto i servizi a cooperative e associazioni di vario tipo, che possono permettersi di sotto pagare i propri operatori, o di non pagarli per nulla già che sono volontari. La concorrenza stimola a mantenere bassi i prezzi, idem il sistema di concessione dell'appalto, basato sul massimo ribasso. Naturalmente le logiche politiche di

sottogoverno non spariscono, ma si esternalizzano anch'esse: prima il favore era nelle assunzioni e nelle commesse, ora nella vincita degli appalti.

Per quanto concerne la cooperazione internazionale, le ONG finiscono per assolvere un ruolo simile, per molti versi, a quello che avevano un tempo i missionari: battistrada per la penetrazione commerciale, aiuto mirato affinché si possa perpetuare lo sfruttamento. In certi casi addirittura supporto ad azioni militari, come nel caso della guerra nel Kosovo e della Missione Arcobaleno. Le nuove "guerre umanitarie" richiedono un forte apparato di consenso, e le ONG, coi loro volontari impregnati di pragmatismo umanitario, rappresentano una stampella ideale.

La cooperazione internazionale degli stati è sempre stata un canale di penetrazione commerciale: si pensi alla legge "*Food for peace*" varata dagli USA nel 1951, che permetteva loro di liberarsi dalle eccedenze cerealicole iniziando a preparare le condizioni per le future esportazioni nei paesi del terzo mondo, oppure l'imposizione di prodotti liofilizzati, più costosi, meno nutrienti, ma utili al sostegno dei produttori italiani negli anni '80. Gli aiuti creano dipendenza, spesso distruggono le deboli economie locali, gettando le basi per il completo assoggettamento.

Il volontariato, il privato sociale, le ONG, si sono dimostrate anche uno straordinario canale di cooptazione di ex rivoluzionari, sconfitti o delusi dalla politica. Il pragmatismo dell'azione umanitaria, la possibilità di affrontare e, anche se limitatamente, risolvere alcuni problemi sociali, magari confrontandosi coi metodi manageriali, ha fornito un ottimo terreno per riciclare un bagaglio di capacità e di esperienze maturato con l'attività politica. Inoltre l'alibi di un'economia sociale, non incentrata sull'ottica del profitto, ha reso possibile limitare al minimo la contraddizione con il proprio bagaglio politico. Si è trattato quindi di un'azione di integrazione di rivoluzionari nella società borghese.

In realtà, in una società basata sul profitto, queste esperienze non sono assolutamente alternative. Nella maggior parte dei casi queste attività vengono finanziate da quote di salario prelevate ai lavoratori sotto forma di tasse (e rappresentano pertanto un salario indiretto), o da quote di profitti tassati (anche se i profitti hanno una certa facilità a sfuggire a qualsiasi imposizione) e quindi da quote di plusvalore estratto dai lavoratori produttivi. I lavoratori "*no profit*" ricevono un salario mediamente più basso degli altri lavoratori e lavorano spesso in condizioni di maggiore precarietà. La forte motivazione sociale agisce di solito da spinta ideologica all'accettazione di condizioni di lavoro peggiori. I lavoratori e i volontari "*no profit*" divengono quindi, inconsapevolmente, agenti di un risparmio nella spesa sociale che permette che i finanziamenti pubblici si dirigano verso altri settori: per esempio alle iniziative a sostegno dei profitti (di solito presentate come iniziative a favore dell'economia), all'acquisto di armi, ecc.

Democrazia borghese e democrazia proletaria

La cosiddetta democrazia rappresenta il modello di società quasi unanimemente accettato all'interno dei paesi imperialisti. In realtà il regime sotto il quale viviamo oggi rappresenta una delle evoluzioni, una delle meno democratiche, peraltro, della democrazia borghese.

I presupposti della democrazia borghese sono il suffragio universale e la democrazia rappresentativa, che si esercita attraverso il sistema dei partiti. In questo sistema chi all'interno della società ha maggior potere e più mezzi economici può sempre prevalere, creando delle *lobbies* in grado di imporre i propri interessi. Lo stato, presentato come neutrale ("lo stato siamo noi"), in realtà è, in estrema sintesi, un gruppo di uomini armati posti a difesa degli interessi della classe dominante. Il sistema delle leggi, i tribunali, le carceri, la polizia, costituiscono un complesso di norme e apparati finalizzato al mantenimento dello stato di cose esistente.

Prendiamo in esame alcuni casi. La "democrazia americana", anzitutto, quella portata a esempio in tutto il mondo (spesso sia dalla destra che dalla sinistra). In questo sistema si confrontano due grandi partiti del tutto simili. Essi rappresentano gli interessi di *lobbies* distinte, e da esse sono finanziati. La vittoria dell'uno o dell'altro può determinare certo l'adozione di politiche diverse, ma sempre nell'ambito degli interessi dominanti nel capitalismo statunitense. Sia i democratici che i repubblicani hanno scatenato guerre, promosso colpi di stato, attaccato le condizioni economiche e i diritti dei lavoratori, contribuito alla devastazione dell'ambiente. Le stesse *lobbies* spesso finanziano sia l'uno che l'altro partito. A differenza che in Europa, negli USA non si sono sviluppati partiti dei lavoratori, laburisti o socialdemocratici, ma solo partiti interclassisti. La partecipazione alle elezioni negli USA è bassissima. Gli ultimi presidenti sono stati eletti da percentuali sempre inferiori al 50%, a volte addirittura solo dal 30%, degli aventi diritto. E' necessario iscriversi alle liste elettorali e pagare, cosa che tende a escludere una discreta quota di popolazione, in particolare gli afro-americani poveri. Per comprenderne il motivo basti pensare che secondo il premio Nobel per l'economia Amartya Sen le condizioni di vita nei ghetti statunitensi sono confrontabili da molti punti di vista a quelle del Bangla Desh.

Nelle ultime elezioni è stato eletto il presidente che aveva ricevuto il minor numero di voti, grazie a una gigantesca frode che ha lasciato il paese in una lunga situazione di *impasse*. Il presidente Bush Jr., che a logica avrebbe dovuto essere debolissimo, non ha esitato a ritirare firme su trattati internazionali, a scatenare guerre, a condurre una politica smaccatamente favorevole alle *lobbies* che lo avevano appoggiato. Questo è il sistema che si arroga il diritto di dare lezioni di democrazia in tutto il mondo. La logica del sistema uninominale, maggioritario, tendenzialmente bipartitico è quella importata in Italia col favore del centro sinistra. Il motivo è evidente: si tratta del metodo ritenuto più efficiente per governare le contraddizioni di un sistema capitalistico in crisi.

La democrazia italiana, nel corso della prima repubblica, era un sistema indubbiamente più democratico di quello attuale. Questa differenza, però, era tutt'altro che sostanziale. Una vittoria elettorale del PCI, partito che, peraltro, aveva già ultimato il suo approdo al riformismo, era da escludersi in partenza: nella sciagurata eventualità era già pronto un golpe. In realtà è quasi impossibile che un partito non gradito alla borghesia possa vincere le elezioni. Questo può avvenire solo in fasi di gravissima crisi. Nella normalità è sufficiente l'apparato propagandistico dei partiti borghesi (mass media, associazioni, chiese, ecc.), il clientelismo (i favori offerti dai partiti in cambio di voti), l'azione di apparati illegali, ma con interessi in parte convergenti a quelli della borghesia (in Italia, USA e Giappone le mafie, nei paesi dominati i vari squadroni della morte e la criminalità organizzata). L'azione della borghesia è di solito un mix di cooptazione (coinvolgimento del personale di partiti di opposizione e sindacati in funzioni di governo), corruzione e repressione. In Italia, per esempio, il PCI poteva governare a livello locale e i suoi uomini erano presenti in diversi apparati centrali dello stato, e tuttavia in alcune fasi lo stato è ricorso al terrorismo contro l'avanzata della classe operaia (per esempio Piazza Fontana e Brescia).

Quando i partiti dei lavoratori vincono le elezioni, lo fanno generalmente in coalizione con partiti democratici della borghesia. Questo tipo di alleanza è stato storicamente battezzato fronte popolare, e realizzato, almeno all'inizio, con lo scopo di battere il fascismo. L'esito fallimentare di questa tattica è dimostrato dalle tragiche esperienze della Spagna e della Francia (e in una situazione diversa dalla Cina negli anni '20). Le esperienze di fronte popolare realizzate nel dopoguerra non sono state meno tragiche: una fra tutte quella del Cile, dove il fronte vinse le elezioni con un margine esiguo, portò avanti un programma di riforme radicali, avversato dalla borghesia cilena e dall'imperialismo. La borghesia non venne disarmata, la classe operaia non venne armata. La borghesia cilena, in collaborazione con gli USA, riuscì a coinvolgere l'esercito in un golpe, che si affermò trovando solo una disorganizzata resistenza armata e organizzata da parte dei lavoratori che il governo si era rifiutato di armare.

I partiti socialdemocratici o laburisti hanno pienamente accettato la logica dell'alternanza, proponendo e realizzando riforme spesso cosmetiche. Nello stato attuale gli spazi ancor più ristretti hanno fatto sì che la borghesia reputasse tutto sommato utile coinvolgere dei partiti che si richiamano al comunismo in un processo di ristrutturazioni, privatizzazioni, attacco ai lavoratori. E' il caso del PCF in Francia, di Rifondazione Comunista in Italia, chiamati a sostenere governi di centro sinistra in una posizione completamente subalterna. In casi di crisi disperata partiti riformisti radicali o addirittura di estrema sinistra, possono essere chiamati a un governo d'emergenza di un paese. L'esempio più recente è quello del PT brasiliano, che al suo interno ha pure correnti che si richiamano al trotskismo e al maoismo.

Vediamo il caso Cubano. Cuba non è una democrazia borghese: a Cuba esiste un solo partito. Il PCC domina la vita politica nazionale, in una commistione pressoché totale con lo stato. Alle elezioni si presentano candidati, e non partiti. Vi sono quindi anche deputati e consiglieri comunali e provinciali non iscritti al partito, ma su posizioni non apertamente critiche. Le strutture più capillarmente presenti sul territorio, i Comitati per la difesa della rivoluzione (CDR) sono strutture molto asfittiche e, ormai, ben poco sentite dalla popolazione, che, normalmente, ne diserta le riunioni. Tuttavia a Cuba la popolazione carceraria è enormemente inferiore, in termini assoluti e relativi, a quella statunitense. A Cuba non si vive nel terrore della violenza, nessuno muore di fame, tutti i giovani studiano almeno fino a 17 anni, nessuno è escluso dalle cure mediche. E' più democratica la democrazia statunitense o la dittatura cubana? La risposta a questa domanda non può che essere una risposta dialettica.

Quanto illustrato sopra è una rappresentazione delle differenze tra quella che un tempo veniva chiamata democrazia formale e quella che veniva chiamata democrazia sostanziale. A Cuba, senza ombra di dubbio, la sostanza democratica è molto superiore. I lavoratori cubani, pur vivendo in un paese povero, contano, nella vita del proprio paese, molto più dei loro omologhi statunitensi. Lo stesso dicasi per le donne e per i neri. Ben poco conta il fatto che non possano partecipare al periodico rituale dell'apposizione di una croce su una scheda sopra l'asinello democratico o l'elefantino repubblicano. Di questa libertà oltre la metà dei cittadini statunitensi si priva volontariamente. Questa dittatura, quindi è più democratica di quella democrazia. Il che non significa, ovviamente, che tutte le dittature siano più democratiche delle democrazie borghesi. Significa solo che una democrazia borghese può essere più oppressiva per i lavoratori di una dittatura, come per gli schiavi romani fu più oppressiva la repubblica dell'impero.

Tuttavia la definizione "democrazia sostanziale" serviva anche ipocritamente a coprire la dittatura del partito, in particolare, del PCUS, e l'eliminazione di qualsiasi struttura di potere sovietico. La democrazia proletaria non prevede la dittatura di un partito. Prevede, in una prima fase, la dittatura del proletariato, ossia dei lavoratori democraticamente organizzati e armati. La dittatura è rivolta contro i tentativi di resistenza della borghesia. Come la rivoluzione francese schiacciò nel sangue i tentativi di reazione della nobiltà, come i Bolscevichi schiacciarono nel sangue i tentativi di reazione zarista, qualsiasi rivoluzione vincente si troverà nella necessità di piegare definitivamente la classe sconfitta. Al contrario sarà la reazione a trionfare, generando un bagno di sangue terribile, come quello della Comune di Parigi nel 1871, della Comune d'Ungheria nel 1919 o della Comune di Canton nel 1927. La dittatura del proletariato è accettabile solo a due condizioni: che i lavoratori mantengano le armi e che si mantengano i consigli a livello di fabbrica, scuola e quartiere.

Il socialismo deve essere quindi caratterizzato da una democrazia proletaria pienamente sviluppata, dove il peso della democrazia diretta è molto forte (anche se non esclusivo). La linea di tendenza è quella dell'estinzione dello stato, e pertanto, la dimensione statale deve tendere a un progressivo ridimensionamento.

L'organizzazione rivoluzionaria

L'esperienza del XX secolo è anzitutto utile per chiarire quel che il partito non dovrebbe essere. I partiti socialdemocratici, come i sindacati, hanno rappresentato, come diceva Lenin, "gli agenti della borghesia all'interno della classe operaia". Essi costituiscono una burocrazia parassitaria che, facendo leva sulla forza espressa dal movimento dei lavoratori, si assicura un'esistenza fatta di privilegi materiali e di gestione di una porzione di potere. Il fatto che i dirigenti politici e sindacali abbiano un tenore di vita borghese è oggi considerato un fatto scontato.

Alcune organizzazioni marxiste sono finite a rappresentare la testimonianza di questa o quell'altra corrente ideologica, talvolta riproponendo addirittura una sterile dinamica tipica delle sette a base religiosa.

Un partito rivoluzionario non è nulla di tutto questo. L'obiezione più diffusa è che, però, questa degenerazione sia inevitabile. Un partito sarebbe dunque uno strumento non solo inutile, ma anche dannoso.

L'utilità del partito è invece storicamente dimostrata. Il partito rappresenta anzitutto la continuità della memoria delle lotte, delle scelte, degli errori, delle vittorie e delle sconfitte. Questa memoria, altrimenti, è condannata a essere persa. La storia viene scritta dai vincitori e, anche qualora venisse scritta da storici marxisti, essa rimarrebbe inevitabilmente un puro oggetto di studio, avulso dalla lotta di classe. Solo nell'esperienza di un partito, che deve essere un'esperienza costante di lotta, la memoria diventa viva e si può confrontare coi problemi attuali.

L'organizzazione è vista anche come un'inaccettabile gabbia per la democrazia, con le sue regole, i suoi organismi dirigenti, le sue votazioni. Tuttavia non è stato ancora inventato alcun sistema di partecipazione più democratico. I movimenti spesso hanno dei portavoce o dei leader non eletti, la linea viene determinata da accordi fra i dirigenti delle varie componenti all'insaputa della stragrande maggioranza, che ne viene informata in assemblee tanto vivaci, quanto ininfluenti. Il partito può invece essere un luogo di decisione democratica, dove esistono un dibattito e dei momenti decisionali con regole che garantiscono le minoranze. Naturalmente quando una decisione è stata presa a maggioranza, la minoranza deve sentirsi vincolata a sostenerla, pena l'immobilismo. Questo è il metodo del centralismo democratico, trasformato in una grottesca forma di dittatura degli apparati dal PCUS staliniano.

L'organizzazione è un aspetto fondamentale: si è già visto che storicamente senza organizzazione si è destinati alla sconfitta. Si può giungere al potere, ma per perderlo poi in un bagno di sangue, come nella Comune di Parigi, o non arrivarci neppure, come dimostrano tante insurrezioni abortite. L'organizzazione è necessaria nel piccolo anche per affrontare la quotidiana repressione da parte dello stato. Solo una struttura organizzata può gestire politicamente e militarmente una situazione come quella, per esempio, della manifestazione anti G8 di Genova. Lo stato è un gruppo di uomini armati al servizio degli interessi della borghesia. Il confronto con lo stato non può essere episodico, disorganizzato, legato allo spontaneismo. A potenza materiale si deve opporre la potenza materiale di un'organizzazione, democratica al suo interno e compatta verso l'esterno.

Questo non significa che il partito rivoluzionario non contenga al suo interno delle contraddizioni. "La formazione dialettica vivente di un partito è un processo molto complesso, lungo e drammatico. Un partito nasce tra le più aspre difficoltà, conosce raggruppamenti, scissioni, incessanti prove nel vivo della lotta, prima di divenire il partito di una data classe. E anche allora la sua evoluzione non è terminata: esso continua ad assorbire nuovi gruppi e ad eliminarne altri".⁴⁵ Non c'è nulla di più falso del partito monolitico, della compatta organizzazione rivoluzionaria, dotata di un'organizzazione ferrea e di una linea condivisa da tutti i suoi militanti. Questa idea di organizzazione, tipica degli stalinisti, è del tutto falsa: lo stesso partito Bolscevico, poco prima di prendere il potere, era diviso in tendenze, e, come è noto, due suoi grandi dirigenti votarono contro l'insurrezione. Il centralismo democratico, che

45 G.E Zinov'ev, *cit.*, p.34.

significa massimo di democrazia nel dibattito interno al partito e massima compattezza nell'azione esterna, è l'unico criterio che possa conciliare l'insopprimibile esigenza di garantire la discussione democratica e la necessità di dotarsi di un'organizzazione che abbia come obiettivo la presa del potere.

L'organizzazione, infine, non può essere pensata solo su scala nazionale. L'internazionalizzazione del capitale rende oggi semplicemente ridicola l'idea del socialismo in un paese solo e illusoria l'idea di costruire delle organizzazioni nazionali che, prima o poi, si coordineranno internazionalmente. Curiosamente all'interno del movimento no global convive una proiezione internazionalista molto forte con la negazione di principio che si debba costruire una nuova internazionale. Una variante di questo pregiudizio è quello che afferma che il Forum sociale mondiale sia già la nuova internazionale, un'internazionale plurale e dei movimenti, perché la forma partito è irrimediabilmente superata. Purtroppo il Forum sociale mondiale, a dispetto di tanti proclami a favore del pluralismo, è diretto da un gruppo molto eterogeneo di dirigenti non eletti, assolutamente contrario a qualsiasi forma di democratizzazione. Il rifiuto per principio della delega e della revocabilità, del principio di maggioranza, servono a perpetuare il dominio di questa cricca, composta prevalentemente da burocrati sindacali e partitici, intellettuali, rappresentanti di ONG. Dal punto di vista politico poi l'impostazione è lontanissima da quel "partito internazionale della rivoluzione" che avevano in mente Marx, Engels, Lenin e Trotsky. Si tratta piuttosto di un comitato di pressione contro gli eccessi del liberismo, per il ritorno a politiche riformiste, keynesiane, e persino, per quanto riguarda alcuni settori, neoprotezioniste.

L'alternativa rivoluzionaria

Viviamo indubbiamente in un'epoca molto confusa. Per quanto abbiamo assistito alla sconfitta storica di quello che veniva chiamato "comunismo", in molti continuano a rivendicare una continuità con questo movimento. Il "movimento comunista" è oggi frammentato in centinaia di piccole organizzazioni, spesso in conflitto l'una con l'altra, e vede al suo interno ex vittime ed ex carnefici, sostenitori dell'URSS e oppositori dei regimi del cosiddetto "socialismo reale", riformisti e rivoluzionari.⁴⁶

Oggi è difficilissimo comprendere che cosa propongano i comunisti, perché sotto questa etichetta si nascondono organizzazioni che propongono cose diversissime tra loro.

I comunisti, nella loro propaganda, dovrebbero dimostrare: 1) che il capitalismo non è in grado di portare progresso, 2) che il comunismo è un'alternativa praticabile e superiore al capitalismo. Generalmente, invece, si limitano a criticare alcuni aspetti del capitalismo, i più deteriori, prospettando alternative sempre interne al sistema, ma non per questo praticabili.

Per questo è oggi imprescindibile la chiarezza rivoluzionaria: riprendere il programma originario dei comunisti e proporlo come sfida alla crisi sempre più epocale dell'imperialismo.

Il programma originario dei comunisti è semplice: abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, economia democraticamente pianificata, democrazia dei consigli. Come diceva Brecht: "E' la semplicità che è difficile a farsi". L'articolazione del programma è ovviamente più problematica, così come la discussione sul programma transitorio, cioè su quel programma che lega la lotta all'interno delle società capitalistiche con l'obiettivo della presa del potere. Ma andiamo con ordine.

46 Uno dei tanti paradossi ai quali assistiamo è che praticamente nessun economista marxista ha diritto di cittadinanza sulla stampa sedicente comunista. Basti un solo esempio chiarificatore: Luigi Cavallaro, nell'introduzione a una sua raccolta di scritti affida la chiarificazione dei suoi intenti alle parole di Keynes. Sostiene che bisogna evitare gli errori opposti "Dei rivoluzionari, i quali pensano che le cose vadano tanto male che nulla possa salvarci se non il sollevamento violento", e quello dei " reazionari, i quali ritengono che l'equilibrio della nostra vita economica e sociale sia troppo precario per permetterci di rischiare nuovi esperimenti". (L. Cavallaro, *La caduta tendenziale della "nuova economia"*, Roma, Manifestolibri, 2001). Credo che la citazione rifletta il pensiero profondo della gran parte degli intellettuali sedicenti comunisti in Italia.

Oggi l'economia mondiale è centralizzata da enormi agenti economici: le multinazionali. E' vero che nella catena del profitto esse si avvalgono anche di lavoro a bassissima composizione organica di capitale, di lavoro semi schiavistico, di lavoro minorile. E' altrettanto vero che enormi concentrazioni di capitale come quelle attuali non si sono mai viste. Il capitalismo sembra essere giunto a un punto limite nello sviluppo delle forze produttive. A questo punto la produttività non cresce quasi più, idem l'accumulazione di nuovo capitale, la sovrapproduzione esige anzi delle distruzioni di capitale fisso. E' necessario colonizzare nuovi settori da sottomettere all'ottica del profitto, settori finora in gran parte sottratti a questa logica: istruzione, sanità, giustizia, acqua, servizi sociali, cultura, trasporti come aerei, treni e autobus. I costi sociali di queste privatizzazioni sono altissimi: aumentano i costi, peggiora il servizio, in molti restano esclusi da servizi basilari.

Il profitto impone, per esempio, che chi non può comprarsi le medicine muoia. Diventa immediatamente evidente che quel ruolo progressivo del capitalismo, dovuto alla sua enorme capacità di sviluppo delle forze produttive, è venuto meno. Le forze produttive entrano in contrasto coi rapporti di produzione. Se la produzione di farmaci avvenisse in imprese pubbliche non ci sarebbe alcuna necessità di salvaguardare i profitti tramite licenze, brevetti, ecc. Se la produzione agricola fosse pubblica non ci sarebbe alcuna necessità di distruggere tonnellate di alimenti per non fare cadere troppo i prezzi. Se non esistesse un mercato mondiale delle materie prime retto dalle leggi dell'economia capitalistica, le ragioni di scambio si determinerebbero secondo criteri di sviluppo mondiale democraticamente pianificati, e non a sostegno degli interessi dei paesi imperialisti. Oggi invece assistiamo al crollo del prezzo di gran parte delle materie prime, cosa, che, peraltro, porta ben pochi benefici ai consumatori dei paesi imperialisti. Per esempio il prezzo del caffè come materia prima, in caduta libera tanto da determinare la rovina di moltissimi produttori, si accompagna col continuo rincaro del prezzo al dettaglio del caffè. Il capitalismo non è strutturalmente in grado di risolvere il problema della fame del mondo. L'agricoltura capitalistica produce eccedenze in alcuni paesi e miseria in altri, con conseguente potere d'acquisto insufficiente per acquistare i generi alimentari. Nessuna "rivoluzione verde", nessuna introduzione di nuove tecnologie, pesticidi, nuove varietà di colture, ecc. è riuscita a migliorare la situazione. Non potendo negare la tragedia gli ideologi del capitalismo attribuiscono l'insuccesso a motivi demografici, climatici, culturali, politici e prospettano un futuro radioso grazie alle biotecnologie. In realtà il problema è economico, e relativo al controllo dei mezzi di produzione. Le biotecnologie, nelle mani delle multinazionali, al di là di qualsiasi considerazione sui rischi per la salute, non avranno effetti migliori della "rivoluzione verde".

Il capitalismo non è strutturalmente in grado di proteggere l'ambiente. Dopo decenni di prediche ecologiste il bilancio delle iniziative per la protezione dell'ambiente è disastroso. Anche protocolli di gran lunga al di sotto delle necessità, come quello di Kyoto, non vengono applicati. La ricerca del profitto privato, per esempio, spinge alla riduzione dei costi di trasporto del petrolio. L'affondamento di una petroliera determina un danno e dei costi enormi, ma che ricadono su uno o più stati (e vengono pertanto socializzati). E così per tutto quanto concerne l'inquinamento.

I comunisti non si battono per la mera nazionalizzazione dei mezzi di produzione. L'economia italiana degli anni '70 era caratterizzata da molte imprese pubbliche. Ai capitalisti italiani conveniva scaricare alcune produzioni di base sulle spalle dello stato (il debito è sempre pubblico, il credito è sempre privato). Le imprese pubbliche servivano poi all'apparato politico della borghesia a costruire consenso attraverso i meccanismi clientelari. L'economia dell'URSS e degli altri paesi socialisti deformati aveva nazionalizzato gran parte dei mezzi di produzione, e non vigeva quindi una classe dei capitalisti che traeva la sua linfa dal profitto privato, ma una casta di burocrati che amministrava le imprese pubbliche. I loro privilegi nascevano dall'aver

completamente scardinato qualsiasi forma di potere e di gestione da parte dei lavoratori, e dirottato risorse collettive a fini privati, con l'appoggio dell'apparato repressivo dello stato.⁴⁷

I comunisti si battono per la socializzazione dei mezzi di produzione sotto il controllo dei lavoratori, organizzati nei centri di lavoro in consigli di fabbrica, nell'esercito in consigli di militari, nelle scuole in consigli di scuola e di università, nei quartieri in consigli di quartiere. Lo sviluppo della democrazia proletaria ha come obiettivo l'estinzione dello stato e, pertanto di tutti gli che lo caratterizzano: funzionari ed esercito permanente erano definiti da Lenin parassiti. Analogamente il rafforzamento dell'economia democraticamente pianificata deve condurre al superamento del denaro. "A ognuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno a seconda delle sue capacità" è il principio distributivo in una società comunista, liberata dalla scarsità. Non si lavora per avere un salario monetario, ma per la soddisfazione dei propri bisogni, fornendo un apporto determinato dalle proprie capacità. Se questo è l'obiettivo, Lenin riteneva che transitoriamente sarebbe stata necessaria una fase nella quale esiste ancora un salario commisurato alla quantità di lavoro erogata (fase socialista).

Uno degli argomenti principali contro il socialismo è sempre stato la negazione della possibilità di pianificare l'economia. Il capitalismo riuscirebbe a raggiungere un equilibrio grazie a meccanismi indiretti, di mercato, e raggiungerebbe una forte efficienza basandosi sulla competizione fra gli egoismi dei singoli. Il socialismo, al contrario, perseguirebbe un'impossibile pianificazione di miliardi di elementi e fiaccherebbe l'iniziativa individuale con un asfissiante paternalismo.

Oggi, con il fortissimo sviluppo dell'informatica, è difficile sostenere che la pianificazione economica non sia possibile. I milioni di dati che i capitalisti raccolgono quotidianamente e utilizzano per le loro ricerche di mercato, per la loro pianificazione interna alle imprese (perché la pianificazione interna alle imprese non solo la concepiscono, ma la ritengono pure imprescindibile), per gestire il sistema complicatissimo delle forniture *just in time*, potrebbero essere utilizzati per decidere dove, come, quanto e per chi produrre.

Il fatto poi che l'unica spinta verso il lavoro sia fornita esclusivamente dall'egoismo individuale e, quindi, dagli incentivi materiali, è francamente discutibile. Non solo ci sono esempi storici di periodi post rivoluzionari, di forte entusiasmo collettivo, nei quali sono stati raggiunti risultati economici straordinari. Ci sono tutte le moderne teorie di sociologia del lavoro sull'importanza della cooperazione, del gruppo, che possono essere utilizzate per sostenere la possibilità di un'organizzazione socialista della produzione. La spinta a lavorare è oggi fornita da vari mix di alcuni ingredienti: il controllo e la coercizione da parte dei capi, il bisogno economico, la lusinga (compensi morali e materiali, carriera, realizzazione delle proprie aspirazioni intellettuali o del proprio bisogno di potere), la coercizione psicologica del gruppo (che arriva fino al punto di trascinare al lavoro lavoratori ammalati, ma timorosi della sanzione del gruppo). La spinta al lavoro nel socialismo sarebbe essenzialmente fornita dal sentirsi parte della realizzazione di un progetto sociale complessivo. Un progetto che ti coinvolge nelle decisioni a livello di posto di lavoro, di quartiere, come a livello politico generale. Un progetto che mira al miglioramento delle tue condizioni di vita e, in ultima analisi, alla liberazione dalla necessità di lavorare. Un progetto che ti restituisce il controllo sulla tua attività lavorativa, sul prodotto del tuo lavoro. L'agire opportunisticamente all'interno di questo progetto, non rispettando gli impegni assunti democraticamente nell'unità di lavoro, porterebbe a una sanzione da parte del gruppo difficilmente ignorabile. Non si tratterebbe dell'allucinante coercizione che conduce l'operaio giapponese ad ammazzarsi di lavoro per degli obiettivi di competizione con altre fabbriche, a non assentarsi per non danneggiare il proprio gruppo, ma della volontà di non

47 "Gli operai hanno perduto tutta la loro influenza sulla direzione delle fabbriche. Lavorando a cottimo, vivendo in un profondo disagio, privato della libertà di spostarsi, subendo nella stessa fabbrica un regime poliziesco terribile, l'operaio potrebbe difficilmente sentirsi un <<libero lavoratore>>. Il funzionario è per lui il capo, lo stato un padrone. Il lavoro libero è incompatibile con l'esistenza dello stato burocratico.", L. Trotsky, *La rivoluzione tradita*, Milano, Savelli Editori, 1980, pp. 221-222.

essere percepiti come ostacolo a un progetto che non ha per obiettivo la competizione, ma il miglioramento complessivo delle condizioni di esistenza.

Già oggi capita che dei lavoratori siano stimolati a trovare delle soluzioni più efficienti senza un incentivo economico. Gli operai hanno in realtà sempre cercato il modo per risparmiare tempo nell'esecuzione della propria mansione per potersi meglio riposare, nascondendo queste soluzioni ai padroni, perché il risultato sarebbe stato un incremento dei pezzi richiesti. Una delle idee della qualità totale è compensare economicamente gli operai che riferiscono questi trucchi alla direzione aziendale.

C'è un esempio particolarmente significativo di innovazioni non stimulate esclusivamente da compensi monetari: il sistema operativo *Linux*, basato su un continuo intervento da parte di una comunità di utenti che propone gratuitamente soluzioni ai problemi che si presentano o miglioramenti funzionali. La cooperazione è qui spinta ai suoi massimi livelli, perché è completamente internazionalizzata e in tempi ridottissimi. E a cooperare gratuitamente non sono operai, ma tecnici, spesso ai più alti livelli. Tecnici che possono vendere a carissimo prezzo la propria forza lavoro iper qualificata. In alcuni casi probabilmente la loro cooperazione è finalizzata anche a farsi conoscere, ma in molti altri si tratta di una collaborazione che prescinde da un calcolo monetario..

Programma minimo e programma di transizione

Se è vero che l'obiettivo dei comunisti è la presa del potere e la costruzione di una società socialista, non è mai altrettanto chiaro quale programma debbano rivendicare i comunisti nella situazione contingente, fatta normalmente di attacchi ai lavoratori, scioperi, elezioni, guerre, crisi, disoccupazione, licenziamenti, ecc.

I partiti socialdemocratici e i partiti comunisti di origine staliniana che, come abbiamo visto, dei primi hanno rappresentato solo una variante, praticavano una distinzione tra il programma minimo e il programma massimo. Il programma massimo era il socialismo, buono per i comizi e le prediche domenicali, il programma minimo, invece, era un articolato fatto di rivendicazioni economiche, di diritti civili e democratici. Un programma buono per presentarsi alle elezioni e per illudere la classe di avere fatto un passo in avanti verso il socialismo, in un processo visto solitamente come graduale.

Nei casi di crisi rivoluzionarie i partiti di origine staliniana hanno sempre sostenuto le rivoluzioni a tappe: il potere deve essere inizialmente preso dalla borghesia per realizzare una rivoluzione democratico-borghese e, solo successivamente, è pensabile una trasformazione in senso socialista. Trotsky, Lenin e, anche se in modo meno esplicito Gramsci, avevano sostenuto invece la teoria della rivoluzione permanente, che rifiuta questo meccanicismo e ritiene possibile che una rivoluzione in un paese capitalisticamente arretrato si sviluppi con contenuti borghesi e proletari e si risolva in favore di questi ultimi con la presa del potere della classe proletaria. In un processo rivoluzionario le classi in lotta generano delle strutture di potere che si scontrano, dando vita a una situazione di dualismo di poteri, nella quale le strutture di potere del proletariato (i consigli) possono diventare dominanti. Nel 1848 la borghesia utilizzò il proletariato nella sua lotta contro la nobiltà per poi scaricarlo, nel 1917 il proletariato riuscì ad espropriare la borghesia come classe, consegnando tutto il potere ai *soviet*.

Il PCI nel dopoguerra prometteva il socialismo come il prodotto della conquista della maggioranza dei voti e un uso in senso socialista della costituzione borghese. Naturalmente la borghesia non lascerà mai che un partito comunista vinca delle "libere" elezioni e la estingua come classe. Un partito comunista può governare per conto della borghesia, solitamente per togliere le castagne dal fuoco in un frangente di crisi e di forti mobilitazioni sociali, per poi esserne scacciato, spesso violentemente. In Italia il "piano Solo" era stato concepito per realizzare un golpe all'indomani di un'improbabile vittoria dei comunisti. In Cile la coalizione di sinistra di *Unidad Popular* è stata spazzata via con un *golpe*. Il rifiuto di espropriare la

borghesia come classe e di non consegnare le armi ai lavoratori ha alla fine consegnato il paese alla dittatura militare sostenuta dalla borghesia cilena e dall'imperialismo statunitense. Gli esempi sono numerosissimi, e non riguardano solo i partiti comunisti, ma anche forze democratiche borghesi ritenute scomode dall'imperialismo.

C'è stato chi ha teorizzato le riforme progressive: una situazione in cui le riforme si susseguono, sempre più radicali, sotto la spinta delle manifestazioni di massa. I rivoluzionari dovrebbero quindi sostenere i governi democratici e riformisti e mirare a spingerli su una via di riforme sempre più marcate. Anche questa strada si è però dimostrata fallimentare.

Un altro modo per impostare il problema è dato dal cosiddetto programma di transizione, già teorizzato da Marx e da Lenin, ma divenuto un simbolo della battaglia dei Trotskysti. Secondo Trotsky esso "Consiste nel superare la contraddizione tra la maturità delle condizioni oggettive e l'immaturità del proletariato e della sua avanguardia (smarrimento e demoralizzazione della vecchia generazione, inesperienza della nuova). Bisogna aiutare le masse a trovare, nel processo della loro lotta quotidiana, il ponte tra le rivendicazioni attuali e il programma della rivoluzione socialista. Questo ponte deve consistere in un sistema di rivendicazioni transitorie che partano dalle condizioni attuali e dal livello di coscienza attuale di larghi strati della classe operaia e portino invariabilmente a una sola conclusione: la conquista del potere da parte del proletariato."⁴⁸

Questo non significa respingere sdegnosamente le rivendicazioni del programma minimo: "nella misura in cui conservino tuttora una qualche vitalità...ma sviluppa questo lavoro di tutti i giorni nel quadro di una prospettiva corretta, reale, cioè rivoluzionaria."⁴⁹ Trotsky avanzava alcune questioni: la scala mobile dei salari (mantenimento del potere d'acquisto dei salari), la scala mobile delle ore di lavoro (il lavoro che c'è deve essere distribuito tra tutti, a parità di salario), l'abolizione del segreto bancario (controllo dei lavoratori sugli affari dei capitalisti), l'espropriazione di gruppi capitalistici (senza indennizzo e sotto il controllo dei lavoratori). L'articolazione di parole d'ordine di questo tipo, ovviamente, dipende dalla situazione in cui ci si trova. Tuttavia mai ci si deve nascondere dietro all'alibi che "le masse non capirebbero", che "bisogna essere un passo avanti alle masse e non dieci". Il programma deve essere una bandiera, che indica la direzione in cui si vuole andare, e che si fonda su elementi reali e comprensibili. "Alle prediche piagnucolose dei signori democratici sulla dittatura delle 60 famiglie negli USA o delle 200 famiglie in Francia contrapponiamo la rivendicazione dell'espropriazione di questi 60 o 200 feudatari capitalisti"⁵⁰ Anche oggi la propaganda del movimento *no global* insiste sulla concentrazione del capitale (quella che Marx chiama centralizzazione), sullo strapotere delle multinazionali, e sul pericolo che rappresentano per la stessa vita del pianeta. Non si capisce proprio perché la rivendicazione dell'espropriazione di questi gruppi dovrebbe risultare incomprensibile alle masse, mentre invece dovrebbe essere comprensibile l'imposizione di una tassa su quanto di più difficile al mondo da tassare: i movimenti a breve di capitale. I lavoratori sanno per esperienza che i capitalisti hanno mille modi per evadere il fisco, una tassa in più non rappresenta nulla ai loro occhi. L'idea, invece, che delle aziende responsabili di crimini, di rapine ai danni dei loro dipendenti e ai danni dei consumatori, vengano espropriate senza indennizzo e poste sotto il controllo di chi ci lavora può rappresentare la vera novità. In particolare quando queste imprese entrano in crisi e a farne le spese non sono i padroni o i manager, ma i lavoratori. L'importante è non diffondere l'illusione che sia sufficiente agitare questa parola d'ordine: deve essere chiaro che solo una mobilitazione rivoluzionaria, che veda occupazioni di fabbriche e scioperi prolungati, può portare dei risultati in questa direzione.

48 L. Trotsky, *Programma di transizione*, Milano, Nuove Edizioni Internazionali, 1981, pp. 22-23.

49 *Ibidem*, p.24

50 *Ibidem*, p. 33.

Conclusione

I comunisti non sono i preti di una religione atea e materialista, non sono degli spacciatori di illusioni consolatorie, di altri mondi impossibili, non sono dei furbi politicanti che costruiscono le proprie fortune cavalcando il malessere e le lotte delle masse nella società capitalista.

I comunisti sono i portatori di un'aspirazione che ritroviamo in forme diverse nella storia dell'umanità: la fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che comprende non solo lo sfruttamento insito nel rapporto di lavoro, ma anche i rapporti di oppressione interni alle varie istituzioni: primo fra tutti l'oppressione patriarcale sulle donne e dei minorenni all'interno della famiglia.

I comunisti non sono gli adoratori delle masse, non si nascondono dietro di esse e del loro livello di coscienza: individuano, al contrario, nelle masse i settori che potranno guidare una trasformazione rivoluzionaria e cercano di costruire, a partire da essi, un'organizzazione, con gli strumenti della propaganda (dire poche cose a molte persone) e dell'agitazione (dire tante cose a poche persone). Chi utilizza il ridotto livello di coscienza delle masse o una situazione di grave arretramento delle forze rivoluzionarie per giustificare un programma di collaborazione, o di governo, con la borghesia non può che essere completamente estraneo al marxismo rivoluzionario.

Il riferimento a Marx, Engels, Lenin, ecc. non è l'equivalente del riferimento delle varie religioni ai propri profeti. Marx ed Engels hanno dato un fondamento scientifico all'idea di comunismo, individuando la struttura fondamentale e le contraddizioni del modo di produzione capitalista. Per quanto Marx ed Engels abbiano impiegato una consistente parte della loro vita conducendo delle battaglie politiche, dal punto di vista teorico sono spesso stati isolati: anche all'interno della socialdemocrazia tedesca le opere di Marx erano ignorate, erano molto più popolari saggi e *pamphlets* di teorici di basso spessore, ma decisamente più in sintonia con le mode e le idee dominanti, quali Lassalle, Bebel, Dühring. Non bisogna quindi pensare che la battaglia dei comunisti mentre Marx ed Engels erano in vita fosse più semplice, più di massa, di quanto avviene oggi e che i nodi teorici fondamentali fossero più chiari e condivisi per lo meno all'interno dell'avanguardia.

Lenin, utilizzando il metodo di Marx ed Engels, ha saputo interpretare le novità della sua epoca (l'imperialismo), dotare il proletariato di un'organizzazione democratica e centralizzata atta alla presa del potere, e portare quindi i comunisti, per la prima volta, al potere dopo una rivoluzione trionfante. Trotsky, costruendo l'Armata Rossa, ha dato il suo contributo fondamentale al mantenimento del potere rivoluzionario. Utilizzando il metodo di Marx ed Engels ha saputo interpretare la degenerazione della rivoluzione in URSS e l'emergere di un nuovo fenomeno nei paesi imperialisti: il fascismo. Ha cercato di combattere una battaglia impari contro il fascismo e contro lo stalinismo, rilanciando la prospettiva internazionale della rivoluzione contro la teoria del socialismo in un paese solo.

Il comunismo non è il sicuro approdo della storia dell'umanità. Come ha dimostrato la caduta dell'impero romano, la lotta di classe all'interno di un modo di produzione può anche avere come esito la rovina delle classi in lotta. Il crollo dell'impero romano ha significato la rovina dei possidenti e degli schiavi e secoli di regressione dal punto di vista del patrimonio culturale, scientifico e tecnologico, e di arretramento delle forze produttive. Analogamente il capitalismo potrebbe portare alla rovina di capitalisti e proletari. Lo slogan "socialismo o barbarie" significa proprio questo. Oggi esistono armi in grado di distruggere più di una volta tutto il pianeta. Esistono anche strumenti di controllo e repressione, peraltro già utilizzati dalle democrazie borghesi, che nelle mani di un moderno fascismo potrebbero portare a qualcosa di ancor più agghiacciante delle esperienze storiche del fascismo e del nazismo.

L'illusione che l'umanità abbia imparato dall'esperienza, che sia vaccinata dal fascismo, dalle guerre, come dagli altri suoi errori, è tragicamente falsa. L'arretramento sperimentato in questi anni sul terreno delle condizioni materiali di esistenza e su quello dei diritti democratici mostra

come non esistano conquiste stabili e indiscutibili. Dimostra pure come il capitalismo continui a essere afflitto dalle solite contraddizioni, e come sia un sistema intrinsecamente guerrafondaio. Oggi viviamo il ritorno dei temi della crisi capitalistica, che si configura come vera e propria crisi di civiltà, della guerra e della pace, della intollerabile disuguaglianza e della concentrazione della ricchezza. La crisi economica che si trascina ormai da decenni è diventata sempre più una crisi di consenso.

Il carattere sempre più socializzato dell'economia si scontra sempre più coi limiti dettati dall'appropriazione privatistica dei suoi prodotti.

Sembrano ritornare, in una grottesca parodia dell'eterno ritorno, temi, parole d'ordine, frasi, programmi, talvolta anche personaggi della fine del XVIII secolo e della prima metà del XIX secolo. Contemporaneamente l'ideologia dominante propone l'oblio e il disprezzo per il passato, un individualismo esasperato da contrapporre a qualsiasi progetto collettivo, un narcisismo sorretto qua e là da stampelle spirituali. L'ideologia dominante è riuscita finora a rimuovere il tema dell'inefficienza del complessivo del capitalismo, diffondendo, al contrario, l'idea dell'inefficienza dell'economia pianificata. Il fatto che i tanto decantati meccanismi di mercato rendano antieconomico indirizzare risorse verso il disinquinamento, le produzioni poco inquinanti, la produzione di medicinali contro le malattie diffuse nei paesi poveri ed economico sperperare risorse nella produzione di armi, di programmi televisivi-spazzatura o di *gadgets* usa e getta è semplicemente rimosso da qualsiasi testo di economia.

Il recupero del metodo e del programma fondamentali dei comunisti rappresentano, in questa situazione, un'impresa difficilissima. Si tratta di impegnarsi in un'opera di costruzione, tutta condotta controcorrente, in polemica con l'ideologia dominante e con le ideologie movimentista, riformista e centrista presenti in tutti i movimenti. E' necessario scrollarsi di dosso i paralizzanti riflessi condizionati del "vecchio e pertanto improponibile", del determinismo tecnologico che dimostrerebbe l'impossibilità della lotta di classe, e indirizzare le nostre energie nella ricostruzione del fattore soggettivo, che rappresenta il vero grande limite dei nostri tempi. Una ricostruzione che non può essere operata a partire da un ridicolo dogmatismo, ma, come diceva Gramsci: "Lo sviluppo del marxismo a partire dalle proprie basi".

Si tratta di costruire pazientemente un'organizzazione rivoluzionaria, che sappia confrontarsi con la realtà, con l'analisi e con le lotte e affermare con forza l'autonomia di classe. L'insegnamento fondamentale di Marx, Engels e Lenin è proprio che la classe proletaria deve darsi un suo programma e una sua organizzazione autonomi rispetto al programma della borghesia. Il rifiuto di governare assieme alla borghesia è uno degli insegnamenti fondamentali dell'Ottobre russo: rifiutando di mettersi al rimorchio di Kerensky, anche nel momento più difficile, quando incombeva la reazione di Kornilov, Lenin preparò la strada alla presa del potere da parte del proletariato.

Si tratta di avere chiaro come le condizioni oggettive per superare il modo di produzione capitalistico non siano mai state tanto mature come oggi e le condizioni soggettive forse mai così inadeguate. Lo spazio potenziale per la costruzione è enorme e deve essere occupato senza esitazioni: nella crisi dell'imperialismo lo spazio vuoto lasciato dai rivoluzionari verrebbe prima o poi riempito da forze reazionarie.